

CONSEGUENZE DELLE NUOVE TEORIE INDOEUROPEISTICHE SULLA DIALETTOLOGIA ROMANZA¹

MARIO ALINEI
Università di Utrecht

1. INTRODUZIONE

Il problema delle origini indoeuropee è oggi uno dei più dibattuti fra archeologi e genetisti, e da qualche tempo ha iniziato ad interessare anche gli indoeuropeisti più attenti al nuovo, come Francisco Villar (Villar 2000). Ma sembra lasciare per il momento indifferenti il resto dei linguisti storici, nonostante le enormi conseguenze che le nuove teorie avrebbero sulla linguistica storica, e quindi anche sulla linguistica e dialettologia romanza. In realtà, il quadro di riferimento cronologico e storico-culturale che noi romanisti e dialettologi continuiamo ad utilizzare per le nostre ricerche è ancora quello dell'indoeuropeistica tradizionale, dal quale esso è strettamente determinato, anche se di questa dipendenza non siamo sempre coscienti. Vediamo, più da vicino, quali sono le ragioni di questa dipendenza².

1.1. *Il modello tradizionale dell'invasione calcolitica*

La teoria tradizionale sulle origini IE, che nella sua versione più recente e più autorevole —quella di Marija Gimbutas— fino ad alcuni anni fa era assolutamente incontestata, identificava gli IE ancora indivisi con un popolo di pastori guerrieri a cavallo (fig. 1) del IV millennio, cioè dell'età del Rame o Calcolitico, che nelle steppe dell'Ucraina avevano dato vita a una cultura detta dei *kurgan* (da una parola russa di origine turco-tatara che significa 'tumulo'). Dalle steppe dell'Ucraina questi pastori guerrieri dei *kurgan*, successivamente evoluti nella forma delle culture dette delle Asce da Combattimento, avrebbero invaso l'Europa in diverse

1. Text de la conferència feta per l'autor a Niça, el 28 de setembre de 2000. Atès que el tema és important i que fins ara la seva problemàtica ha estat poc presa en consideració en els medis de la romanística, hem cregut oportú d'inserir-lo als *ER* i agraïm ben de cor a Mario Alinei que ens n'hagi facilitat generosament la publicació. (N. del C. de R.)

2. Per la bibliografia arqueològica, sia general que detallada, rinvio ai miei due volumi (Alinei 1996, 2000), e qui mi limito a elencare i soli titoli dai quali ho tratto citazioni.

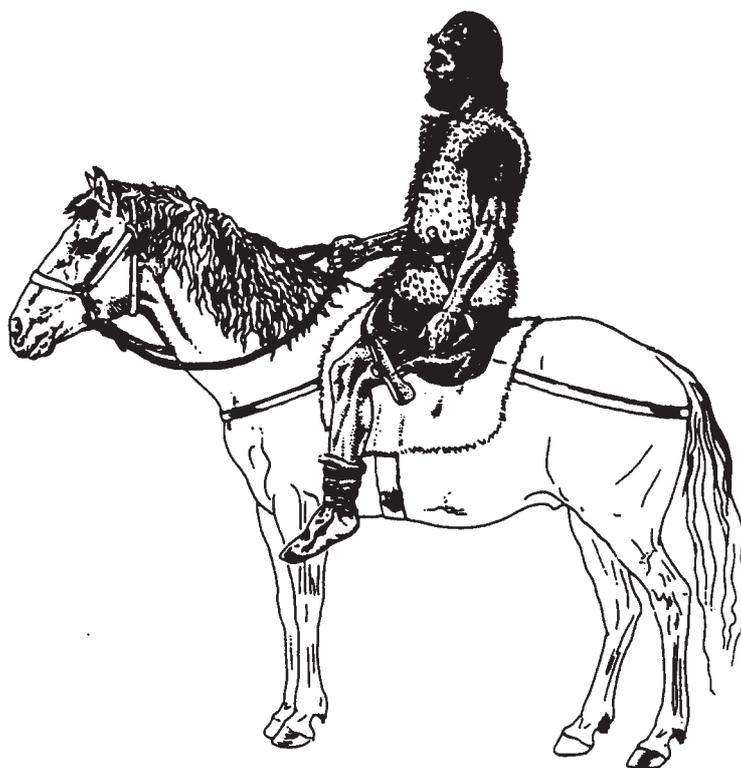


Fig. 1. Nella visione tradizionale così si immaginano i primi Indoeuropei, rappresentanti delle culture delle Asce da Combattimento (da Häusler 1998).

ondate, sterminando o assoggettando le popolazioni autoctone del continente europeo, considerate non-IE, e sostituendo la propria lingua a quasi tutte le lingue preesistenti (fig. 2).

Uno scenario, come si vede, quasi apocalittico, che implica anche l'idea dell'assoluta superiorità degli IE sulle popolazioni autoctone, che si suppongono pre-IE, nonostante l'altissimo livello delle civiltà europee precedenti, documentato dall'archeologia. Non a caso questo scenario risale al secolo XIX, e al contesto in cui nasceva anche l'ideologia ariana. E non a caso, i libri dei padri fondatori dell'indoeuropeistica sono pieni di riferimenti alla superiorità della razza ariana, destinata a conquistare il mondo! In questo quadro tradizionale, la differenziazione dell'IE comune nei diversi gruppi IE (Italico, Germanico, Celtico, Balto-Slavo, Illirico, Greco e così via) sarebbe dunque avvenuta solo a partire dal IV millennio a.C., per effetto dei diversi sostrati che i pastori guerrieri IE avrebbero incontrato nelle loro ondate espansive.

Anche per quello che riguarda l'Italia, si suppone che una di queste ondate di pastori guerrieri delle Asce da Combattimento fosse penetrata in Italia nel III millennio, provenendo dalle Alpi e/o dall'Adriatico, dando vita alle culture elitarie e guerriere di Remedello e di Rinal-

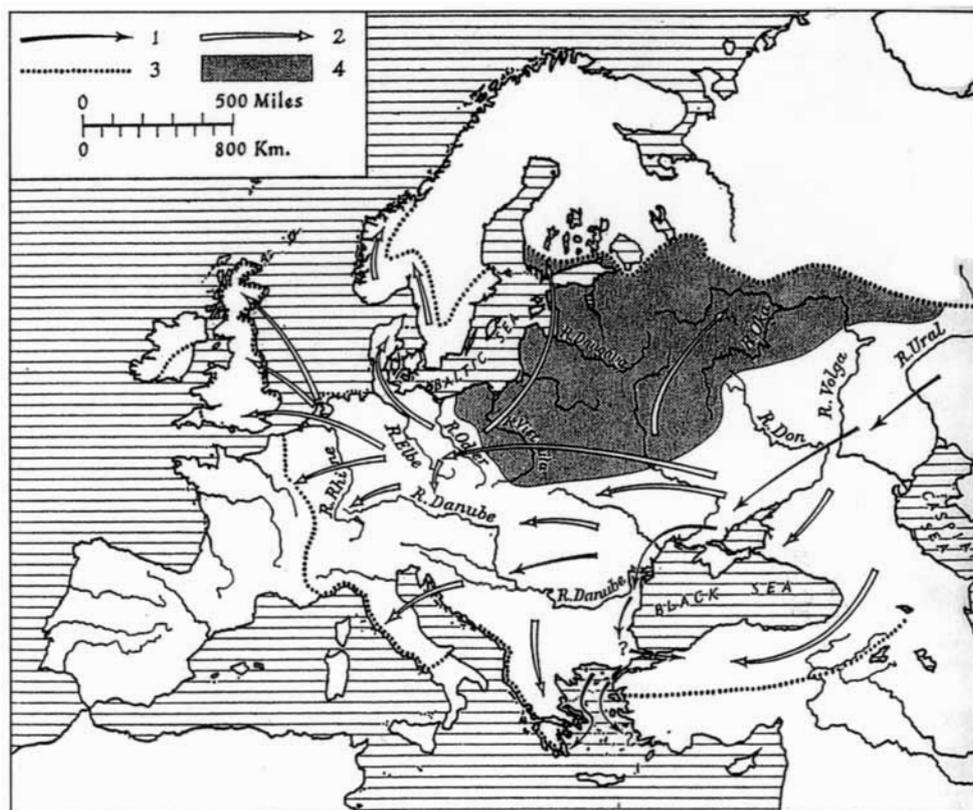


Fig. 2. La *Blitzkrieg* degli Indoeuropei nella visione di Marija Gimbutas (in grigio l'area delle Asce da Combattimento); solo le frecce nere hanno un riscontro nella documentazione archeologica, quelle bianche sono immaginarie! (da Gimbutas 1963).

done/Gaudo, che vengono quindi identificate con gli Italicci non ancora differenziati (fig. 3) o Proto-Italicci.

Di conseguenza, la differenziazione dell'Italico nei suoi diversi rami, principalmente gli Osco-Umbri del sud d'Italia, i Latini del centro Italia e i Venetici del nord-Italia, sarebbe avvenuta nel corso del II millennio e all'inizio del I. Il successivo sviluppo, che è noto a tutti, è quello che ha luogo nel corso del I millennio e poi agli inizi della nostra era: la fondazione di Roma, la repubblica, l'Impero, la romanizzazione di buona parte d'Europa, la crisi dell'Impero e la sua disgregazione, dalla quale si fa cominciare infine la storia delle lingue e dei dialetti detti romanzi.

Come mostra schematicamente la tabella nr. 1, è dunque chiaro che partendo da una teoria e da una cronologia secondo cui l'IE indifferenziato sarebbe ancora esistito nel IV millennio, all'inizio del Calcolitico, non vi possono essere alternative all'idea — non poco assurda — che il latino sia 'nato' alla fine del II o all'inizio del I millennio, e a quella che i dialetti ro-

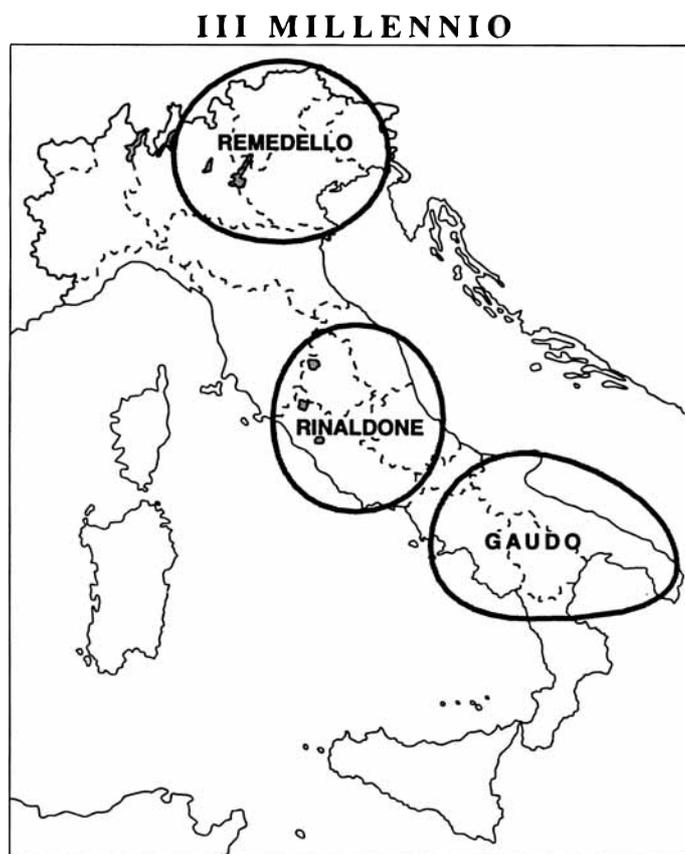


Fig. 3. Le culture delle Asce da Combattimento in Italia, che nella visione tradizionale rappresentano l'“arrivo” dei Proto-Italiaci.

manzi vadano posti dopo la fine dell'Impero di Roma, e che il loro sviluppo abbia avuto luogo nel corso del Medio Evo. E' questo il quadro di riferimento che abbiamo assunto per le nostre ricerche di dialettologia fino ad ora.

1.2. *Il nuovo modello della dispersione neolitica*

Negli ultimi trent'anni, tuttavia, mentre la linguistica IE continuava a lavorare basandosi sul modello ora illustrato, la ricerca archeologica ha fatto enormi passi avanti: prima con la scoperta di metodi di datazione sempre più precisi, che hanno imposto un radicale cambiamento di tutte le datazioni della preistoria europea, rendendole molto più antiche di quelle tradizionali; poi con lo sviluppo di metodologie di analisi e di interpretazione sempre più sofisticate, che hanno portato a una graduale revisione delle concezioni tradizionali sulla preistoria europea,

PERIODO	TEORIA TRADIZIONALE
<i>IV MILLENNIO: ETA' DEL RAME</i>	PIE
<i>III MILLENNIO: ETA' DEL RAME</i>	PROTOITALICO
<i>II MILLENNIO: ETA' DEL BRONZO</i>	PROTOLINGUE ITALICHE
<i>I MILLENNIO: ETA' DEL FERRO</i>	LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc.
<i>I MILLENNIO D.C</i>	Differenziazione dialettale

Tabella 1. Schema di sviluppo dall'Indoeuropeo comune ai dialetti neolatini, secondo la teoria tradizionale.

eliminando del tutto le invasioni, o riducendone al minimo il ruolo, e accentuando invece gli aspetti della continuità e degli sviluppi interni, economici e sociali. E nel quadro di questa radicale revisione della preistoria europea si è cominciato a dubitare sempre di più della sostenibilità della teoria tradizionale della Grande Invasione IE. Non nel senso che essa sia difficile da verificare —che sarebbe obiezione trascurabile per noi linguisti—, ma in quello, di gran lunga più significativo, che esistono troppe prove positive ed irrefutabili di continuità etnica e culturale dal Neolitico o dal Mesolitico fino al Bronzo nelle varie aree europee per poter sostenere la tesi di una Grande Invasione senza cadere nelle più stridenti contraddizioni con la documentazione archeologica. Oggi si può dire che in ambiente archeologico nessuno più crede alla Grande Invasione, eccetto quei pochi archeologi, come James Mallory (1989), che nella difesa quasi 'amministrativa' della teoria tradizionale hanno trovato una valida nicchia professionale.

A questo quadro informativo occorre aggiungere un altro elemento, fondamentale per la linguistica. Fino a un certo momento, il lento progresso delle ricerche archeologiche —dagli anni Cinquanta, con Gordon Childe, fino ad oggi— e il raggiungimento delle certezze ora illustrate erano avvenuti, per così dire, all'insaputa dei linguisti, cioè nel ristretto ambito degli 'addetti ai lavori'. Ciò che ha costretto la linguistica —sia pure *oborto collo*— a confrontarsi di nuovo con il problema indoeuropeo, e che più ha contribuito a demolire la teoria tradizionale e a diffondere le nuove idee, è stato un libro dell'archeologo inglese Colin Renfrew —uno

dei più autorevoli archeologi del mondo— uscito nel 1987 e intitolato in inglese *Archeology and Language: the IE Puzzle* (Renfrew 1987). In questo libro Renfrew ha presentato in maniera sistematica gli argomenti critici che oggi impediscono di ammettere una grande invasione seguita da sostituzione etnolinguistica in epoca calcolitica, e quindi di identificare nella cultura dei *kurgan* le origini dei popoli IE. Renfrew però non si è accontentato di demolire la teoria tradizionale, ma accanto a questa parte critica del suo libro, ha anche presentato un contributo positivo, con una nuova teoria delle origini IE. Per costruire questa nuova teoria Renfrew è partito da una conclusione fondamentale della ricerca archeologica moderna: nel nuovo quadro di generale continuità della preistoria europea, l'unico momento di relativa discontinuità, che in qualche modo potrebbe essere associato a un grande cambiamento culturale e linguistico, è quello dell'inizio dell'agricoltura, nel VII millennio circa. In termini archeologici, questo momento, che si definisce come l'inizio del Neolitico, e che dà inizio a un processo di trasformazione chiamato di neolitizzazione, viene attribuito all'arrivo in Europa nel VII millennio a.C. di gruppi di coltivatori provenienti dalla culla d'origine dell'agricoltura — l'area detta della Mezzaluna Fertile, nel Medio Oriente. Il primo focolaio europeo dell'agricoltura fu infatti nell'area dei Balcani (fig. 4), dove nel VII millennio si sviluppa un complesso culturale chiamato appunto del Neolitico Balcanico, seguito subito dopo — sempre nel VII millennio — da un altro, nell'area dell'alto Mediterraneo centrale e occidentale, chiamato della Ceramica Impressa/Cardiale. Due millenni dopo, nel V millennio, in Germania si sviluppa poi la cultura detta della Ceramica Lineare. E molto più tardi nel resto dell'Europa: per esempio nelle aree del Nord solo nell'età del Bronzo.

Su queste basi, Renfrew ha sostituito la Grande Invasione guerriera dell'Europa del Calcolitico con un processo pacifico da lui chiamato di 'dispersione neolitica', che avrebbe come protagonisti i primi coltivatori medio-orientali, considerati Proto-IE, cioè IE ancora indifferenziati. Il processo di diffusione dell'agricoltura coinciderebbe con il processo di differenziazione e di diffusione delle lingue IE. In questo quadro, il complesso Neolitico Balcanico sarebbe la matrice delle lingue IE dell'Europa orientale, cioè principalmente greco, illirico, slavo; quello della Ceramica Impressa/Cardiale del VII millennio sarebbe la matrice del gruppo italico, e quello della Ceramica Lineare la matrice del gruppo germanico. Il celtico si sarebbe sviluppato più tardi, quando l'agricoltura avrebbe raggiunto anche il nord-ovest d'Europa³.

Questa nuova teoria in breve tempo ha conquistato molti archeologi, oltre a genetisti come Cavalli Sforza. E sebbene gli indoeuropeisti all'inizio l'abbiano decisamente rifiutata, oggi alcuni di loro cominciano a considerarla con qualche attenzione, come il citato Villar.

1.3. *Il nuovo modello della continuità dal Paleolitico*

Negli anni '90, tuttavia, è stata proposta un'altra teoria, in alternativa a quella di Renfrew. L'idea di un'invasione o dispersione neolitica di grandi dimensioni, infatti, è stata subito criticata dagli stessi archeologi, in particolare da Marek Zvelebil ed altri, specialisti nello studio della transizione dal Mesolitico al Neolitico. Questi hanno potuto dimostrare con abbondanza di argomenti che la neolitizzazione dell'Europa non è avvenuta a seguito di una grande migrazione che avrebbe investito l'intero continente, ma a causa di un processo di diffusione dei prodotti e delle tecniche dell'agropastorizia, accompagnato dall'immigrazione di

3. La prima versione della TDN è stata modificata da Renfrew in successivi articoli. Non entro qui nei dettagli, irrilevanti per la nostra illustrazione.

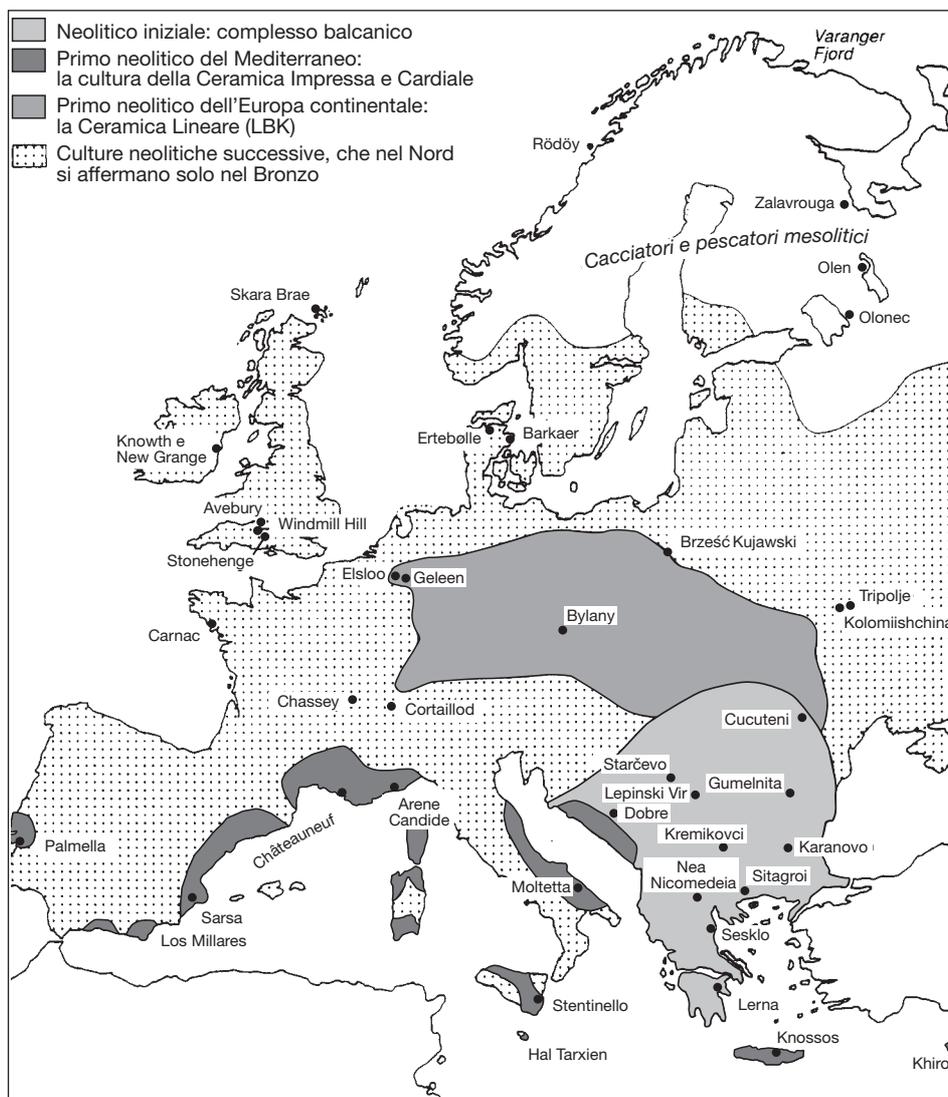


Fig. 4. Le grandi culture del Neolitico antico (VII-V millennio a.C.) in Europa, e quelle successive (da Clark 1977).

modesti gruppi di coltivatori medio-orientali, che hanno però interessato soltanto l'area dei Balcani, la Germania e l'area mediterranea centro-occidentale. Anche qui, tuttavia, l'agricoltura si è sempre affermata con l'attiva partecipazione dei cacciatori e raccoglitori autoctoni del Mesolitico.

Su questa base due archeologi (Otte 1994, 1995, Häusler 1998) e un linguista (Alinei 1997, 2000a), tutti e tre l'uno indipendentemente dall'altro, hanno proposto un'altra teoria delle origini IE, secondo la quale gli Indoeuropei non sarebbero arrivati né dall'Ucraina come guerrieri né come coltivatori dal Medio Oriente, ma sarebbero gli eredi delle popolazioni che si trovano in Europa da sempre, cioè da quando, nel Paleolitico Medio, *Homo sapiens sapiens*, provenendo dall'Africa, si è diffuso nei vari continenti del Vecchio Mondo. Si assume quindi che gli Indoeuropei siano popolazioni autoctone dell'Europa e dell'Asia, così come si ammette che gli Africani lo siano dell'Africa, i Cinesi della Cina, gli Aborigeni australiani dell'Australia, e così via dicendo. Di conseguenza, i primi coltivatori del Neolitico provenienti dall'Asia occidentale sarebbero invece non-IE, e il loro contributo linguistico sarebbe stata l'introduzione di influenze non-IE sulle lingue IE autoctone.

L'illustrazione più dettagliata di questa teoria è fino ad ora quella da me presentata in un libro intitolato *Origini delle lingue d'Europa*, di cui il primo volume —*La teoria della continuità*, di circa 800 pagine— è uscito nel 1996 (Alinei 1996), e il secondo —*Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, di circa 1200— è uscito quest'anno (Alinei 2000a). Recentemente, anche altri linguisti, fra cui il latinista e indoeuropeista spagnolo Xaverio Ballester (Ballester 2000) e l'italiano Franco Cavazza (Cavazza 2000), si sono aggiunti ai sostenitori di questa nuova teoria.

Non è mia intenzione illustrare in questa sede le molte ragioni per cui la Teoria della Continuità (di qui in poi TC) sia di gran lunga preferibile alla Teoria della Dispersione Neolitica (di qui in poi TDN) di Renfrew. Queste ragioni sono ora fonte di un nuovo dibattito interdisciplinare fra i sostenitori delle due teorie che diventa ogni giorno più vivace, e che ormai si può dire domini la scena congressuale mondiale⁴. Accenno però, brevemente, a uno degli argomenti in favore della TC, rilevante per il suo interesse dialettologico. Si tratta della distribuzione areale delle consonanti cacuminali o retroflesse, con le quali si realizzano i gruppi consonantici /ll/, /lj/ e /str/. Come mostra la fig. 5, questo fenomeno interessa l'Italia meridionale e le isole, oltre che una piccola area in Toscana (Lunigiana). Vediamo ora come si lascia interpretare questo fenomeno nell'ambito delle due nuove teorie. Nell'ambito della TC, questa isoglossa sarebbe uno degli effetti di adstrato o di superstrato risultanti dall'arrivo delle più antiche ondate di coltivatori non-IE della Ceramica Impressa/Cardiale, provenienti dall'Asia Occidentale, e i cui insediamenti interessarono un'area peninsulare e insulare molto simile (cfr. fig. 4 e 7). Nell'ambito della TDN, al contrario, questa isoglossa dovrebbe rappresentare un relitto del ben noto sostrato 'mediterraneo' preIE, esattamente come nella visione tradizionale, ma con una stridente contraddizione con le proprie premesse: se il trattamento cacuminale di questi gruppi fosse pre-IE, non si capisce perché esso dovrebbe apparire proprio nell'area interessata dalla Ceramica Impressa/Cardiale, che invece dovrebbe essere proprio la portatrice dell'IE! Invece di trovarlo qui, dovremmo semmai trovarlo proprio nelle aree dove non sono arrivati i presunti primi IE, cioè nel resto dell'Italia, dove invece manca! Tutto diventa semplicissimo,

4. Cito per esempio i 4 convegni su "The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia", organizzati negli ultimi quattro anni dalla Societas Historiae Fenno-Ugricae (per il mio contributo a Roots IV v. Alinei in st.a). Inoltre, al prossimo congresso mondiale dell'UISPP (Liegi 2001), il Simposio interdisciplinare organizzato da chi scrive avrà come tema il confronto fra le due nuove teorie, con esclusione di quella tradizionale.



Fig. 5. Area di distribuzione delle consonanti retroflesse o cacuminali.

invece, se si invertono i termini: i primi coltivatori erano non-IE, e naturalmente hanno lasciato loro tracce nei loro più antichi insediamenti, e il resto della penisola, non toccato da queste prime ondate, è rimasto quello che era, cioè IE.

Lascio dunque da parte gli altri argomenti che dimostrano la superiorità della TC sulla TDN, e mi concentro su quello che considero il principale scopo di questa illustrazione: le conseguenze delle due nuove teorie sulla romanistica. Nello sviluppo di queste nuove teorie, infatti, sono soprattutto attivi gli archeologi, mentre i linguisti sono in una fase di attesa, o, più spesso, ignorano la questione. Da linguista, mi propongo di dare una prima idea delle enormi conseguenze che tutte e due le nuove teorie avrebbero su alcune delle nostre conoscenze più

consolidate. E questo perché sia la TDN che la TC, pur essendo molto diverse fra loro, hanno in comune un radicale cambiamento nella cronologia e nello scenario degli avvenimenti, per lo meno per quanto riguarda l'intero periodo fra il Neolitico e l'età del Ferro, ciò che basterebbe a costringerci, in tutti e due i casi, a rivedere in modo radicale le modalità dell'evoluzione linguistica nelle diverse aree linguistiche europee. La Tabella 2 mostra come cambia, nelle tre diverse teorie, il processo di differenziazione delle lingue IE.

Basandomi dunque sul notevole innalzamento dei tempi della differenziazione IE, comune alle due nuove teorie, mi soffermerò sulle conseguenze che queste due teorie hanno per la dialettologia romanza in generale, in particolare per quanto riguarda l'Italia.

PERIODO	TEORIA TRADIZIONALE	TEORIA DI RENFREW	TEORIA DELLA CONTINUITA'
<i>PALEOLITICO</i>	PRE-IE	PRE-IE	PIE
<i>MESOLITICO</i>	PRE-IE	PRE-IE	PROTOITALICO
<i>NEOLITICO</i>	PRE-IE	PIE E PROTOITALICO	PROTOLINGUE ITALICHE LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc.
<i>ETA' DEL RAME</i>	PIE E PROTOITALICO	PROTOLINGUE ITALICHE; LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc.	Dialetti
<i>ETA' DEL BRONZO</i>	PROTOLINGUE ITALICHE	Dialetti	
<i>ETA' DEL FERRO</i>	LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc		
<i>I MILLENNIO D.C.</i>	Dialetti		

Tabella 2. Schema di sviluppo dall'Indoeuropeo comune ai dialetti neolatini, nella teoria tradizionale e nelle due nuove teorie.

2. LE PREMESSE GENERALI DELLE DUE NUOVE TEORIE

Chiariamo anzitutto quali sono le premesse generali che dobbiamo assumere nei riguardi del gruppo IE detto italico nell'una e nell'altra delle due nuove teorie. Per la TC, il quadro linguistico del Mediterraneo centrale e occidentale si sarebbe già formato nel corso del Paleolitico Superiore. Questo perché molto prima del x millennio a.C. circa, quando si fa iniziare il Mesolitico, l'Europa mostra già un alto grado di differenziazione culturale, ciò che rende probabile anche un alto grado di differenziazione linguistica⁵. Se prendiamo per dunque l'area che ci interessa, quella mediterranea, vediamo (fig. 6) che essa già alla fine del Paleolitico Superiore, nel XV millennio a.C. ca., è caratterizzata dalla cultura detta Epigravettiano, dalla quale poi si sviluppano, per evoluzione interna e nella stessa area, le culture mesolitiche dette Sauveterriano e Castelnoviano. Partendo dal quadro della TC, quindi, diventa necessario as-

5. Sulla corretta impostazione del rapporto 'cultura' e 'lingua' rinvio al mio libro (Alinei 2000a: cap. I).

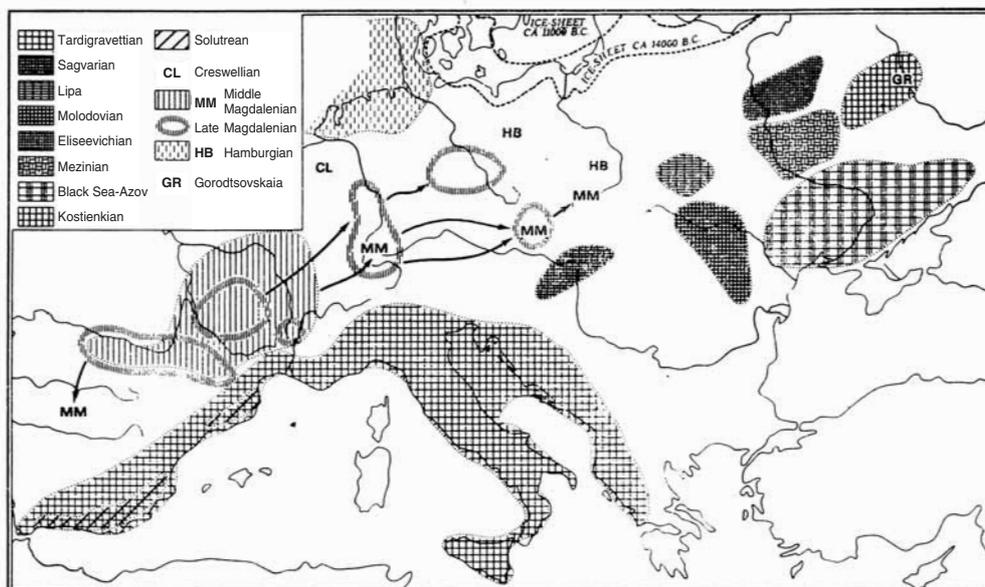


Fig. 6. L'Europa nel XV millennio a.C. già mostra un notevole grado di differenziazione culturale, che certamente riflette una differenziazione anche linguistica. L'area mediterranea centro-occidentale è già separata dal resto con la cultura detta dell'Epigravettiano (quadrata nella figura), che nella TC potrebbe già corrispondere ad un gruppo iberico-dalmatico (italide) di ceppo IE (da Kozłowski e Kozłowski 1979).

sumere che il gruppo linguistico che nel mio libro ho chiamato *italide* o *italoide*, ma che si potrebbe chiamare —per evitare l'involontario italo-centrismo— anche *iberico-dalmatico*, o forse *iberoccitalide* (da Iberico, Occitano e Italide), fosse già differenziato dagli altri gruppi linguistici alla fine del Paleolitico. Nella TDN, queste culture sarebbero invece, necessariamente, preIE.

Se passiamo ora al Neolitico, cioè al VII millennio a.C., abbiamo già visto che nell'area mediterranea la prima grande cultura neolitica è quella della Ceramica Impressa/Cardiale (fig. 7).

Nel quadro della TC, questa cultura sarebbe uno sviluppo interno di quelle precedenti, paleo- e mesolitiche, e si sarebbe sviluppata con un modesto contributo immigratorio non-IE. Nel quadro della TDN, invece, l'emergere di questa cultura segnerebbe l'arrivo degli IE ancora indifferenziati, ma l'effetto del sostrato preIE su di loro porterebbe comunque ben presto alla loro trasformazione in un gruppo italoide di eguale estensione, e di data appena meno antica.

In ambedue i casi, dunque, per la linguistica romanza avremmo una conseguenza sconvolgente: dovremmo datare gli antenati dei Latini per lo meno all'VII o VI millennio a.C., anziché al III o al II, con una differenza di IV millenni, e con le enormi implicazioni che ora cercherò di illustrare. E poiché, come ho detto, si può per ora prescindere dalla scelta fra le due nuove teorie, possiamo allora partire dalla Ceramica Cardiale del VII millennio come prima mani-

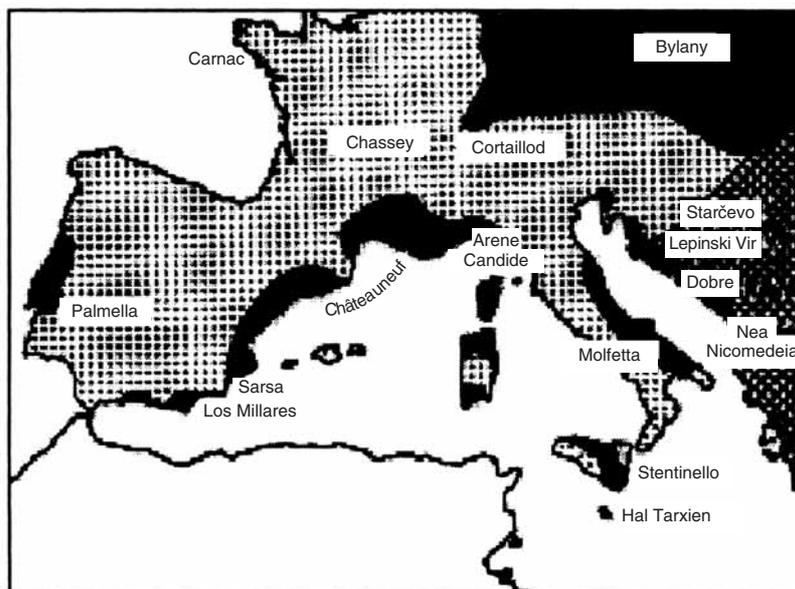


Fig. 7. La cultura della Ceramica Impressa/Cardiale del VII millennio a.C., che nella TDN rifletterebbe l'arrivo degli IE nel bacino mediterraneo, e quindi la formazione dell'italide.

festazione certa del gruppo linguistico italice, che al suo interno —prima o poi— svilupperebbe numerose varianti fra le quali ci sarebbero anche gli antenati del latino, dell'osco-umbro, del venetico e delle altre lingue dette italiche nell'indoeuropeistica.

3. CONFINI ARCHEOLOGICI, CONFINI DIALETTALI E FONETICI

Ora, sia che la Ceramica Impressa/Cardiale rappresenti un italice ancora indifferenziato, come vuole la TDN, o già internamente differenziato, come vuole la TC, non vi è alcun dubbio che le culture preistoriche che si succedono nell'area nel corso di sei/sette millenni, dall'inizio del Neolitico fino al Ferro, diventano tutte suscettibili di un'attribuzione dialettale, come riflessi di una differenziazione che non può essere stata soltanto culturale, ma che sarà stata anche linguistica, e forse anche etnica, a seconda della presenza o meno di aspetti immigratori e di conseguenti ibridazioni. Ed è anche chiaro che i confini fra le culture preistoriche dell'area mediterranea, a volte molto importanti e molto duraturi, debbano allora essere intesi anche come confini linguistici. In effetti, come spero di aver mostrato nel mio recente libro (Alinei 2000a), la straordinaria convergenza, in tutta Europa, dei confini archeologici con confini linguistici e dialettali, rappresenta uno degli indizi più significativi della validità della nuova cronologia e dei nuovi scenari.

3.1. *Confini archeologici e dialettali nelle Alpi Franco-Svizzere*

Comincio, come primo esempio, dalla regione alpina franco-svizzera-italiana. Come tutti sappiamo, in questa piccola area montuosa si incontrano ben quattro gruppi dialettali romanzi - occitano, *oïl*, franco-provenzale, gallo-italico — e un gruppo dialettale germanico— l'alemanno (fig. 8).

Mentre nell'ambito della romanistica tradizionale la complessa differenziazione dialettale romanza che caratterizza quest'area resta sostanzialmente inesplicita, in quanto viene ricondotta —seguendo von Wartburg— a brevi episodi storici dell'alto Medio Evo (di cui tuttavia è estremamente audace ipotizzare un impatto linguistico così importante, duraturo e così complesso, soprattutto in una piccola area alpina), nell'ambito della nuova cronologia la convergenza fra eventi preistorici e sviluppi linguistici è straordinaria, e allo stesso tempo offre delle spiegazioni molto più convincenti se non, addirittura, illuminanti.

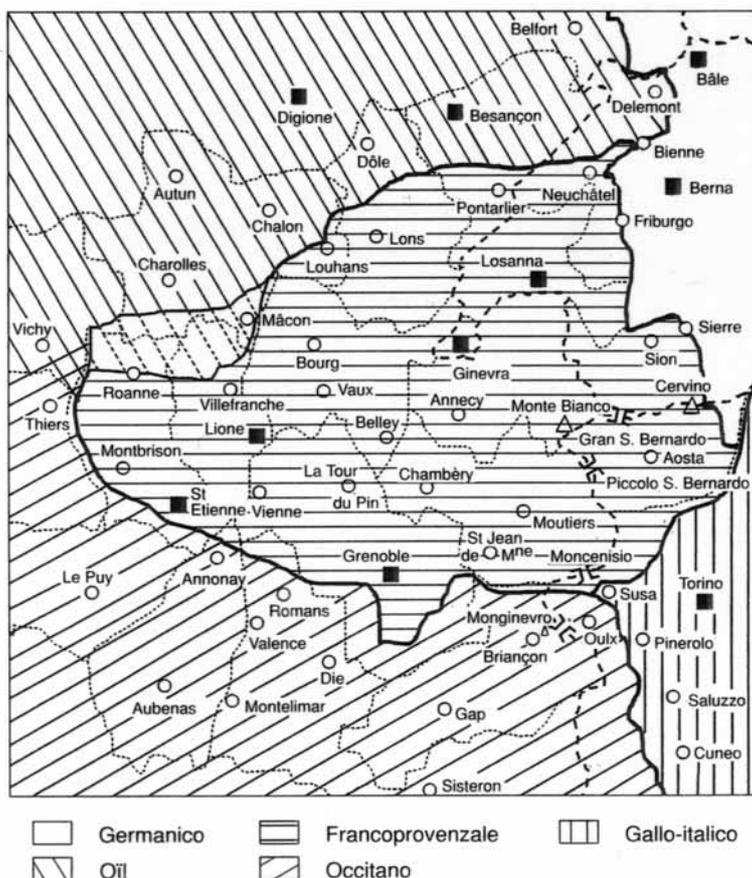


Fig. 8. L'area alpina in cui si incontrano quattro gruppi dialettali romanzi e uno germanico (da Alinei 2000a).

La fig. 9 mostra infatti che nella suddetta area alpina occidentale, nel IV millennio (Neolitico Medio), si incontrano quattro grandi culture, di cui tre si sviluppano dalla comune matrice della Ceramica Impressa/Cardiale, e l'altra dalla Ceramica Lineare: (1) le prime tre, che alla luce della premessa accettata sarebbero italice, sono: la cultura di Cortaillod, che interessa l'area attualmente franco-provenzale, cioè la Svizzera occidentale, una parte della Francia alpina e la Val d'Aosta; (2) la cultura di Chassey, che nasce in Francia meridionale, e si espande in Francia settentrionale fino a unificare tutta l'attuale Francia; e (3) la cultura di Lagozza, che interessa l'alta Italia e penetra anche nel Canton Ticino e nelle altre aree svizzere meridionali confinanti con l'Italia. (4) La quarta, che nascendo dalla Ceramica Lineare dell'Europa centrale, avrebbe una matrice germanica, completamente diversa dalle prime tre, comprende le culture di Pfyn e di Rössen, in territorio oggi tedescofono. Ora, le tre culture svizzere che rappresentano diversi sviluppi della Ceramica Impressa/Cardiale, nel nuovo orizzonte corrispon-

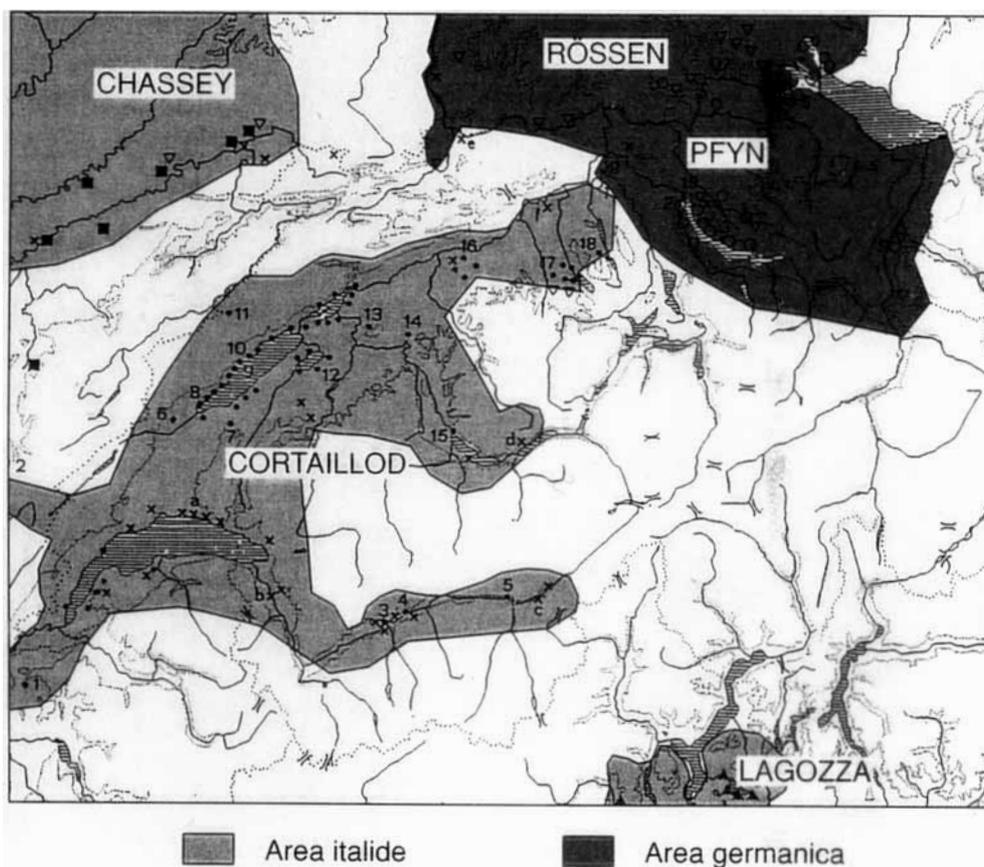


Fig. 9. Le quattro culture neolitiche che si incontrano in Svizzera: tre derivanti dalla Ceramica Cardiale (italide secondo le due nuove teorie) e una dalla LBK (germanica secondo le due nuove teorie) (da Alinei 2000a).

derebbero molto esattamente, dal punto di vista areale, alla differenziazione dialettale: la cultura di Cortaillod corrisponderebbe al Franco-Provenzale, che è svizzero-franco-valdostano, la cultura di Chassey all'occitano della Francia meridionale, e all'*oïl* di quella settentrionale, la cultura di Lagozza alle parlate gallo-italiche. Mentre le culture di Pfyn e Rössen rappresenterebbero invece sviluppi dialettali del tedesco.

Inoltre, la corrispondenza archeolinguistica non si limita alle sole aree, ma si estende anche al carattere stesso delle tre culture: la cultura di Cortaillod è la sola —fra quelle che derivano dalla Ceramica Impressa/Cardiale— che abbia un carattere veramente alpino, esattamente come il gruppo franco-provenzale, il cui centro di gravità è, appunto, in Svizzera occidentale, oltre che in Val d'Aosta e in una parte della Francia orientale. La cultura di Chassey è invece una cultura esterna, francese, che in Svizzera rappresenta solo un'intrusione, proprio così come anche linguisticamente le parlate *oïl* sono parlate di tipo francese penetrate in Svizzera. E anche la cultura di Lagozza è una cultura di matrice italiana, che in Svizzera è penetrata dall'esterno, proprio così come sono italiani i dialetti del Canton Ticino e dei Grigioni meridionali. Infine, dato che l'area franco-provenzale comprende non solo la Svizzera e una parte della Francia orientale, ma anche la Val d'Aosta, dovremmo aspettarci, a livello archeologico, di trovare legami di stretta affinità fra le due regioni franco-provenzali della Francia alpina e della Svizzera romanda e la Val d'Aosta, anziché con l'alta Italia. E infatti, in Val d'Aosta, sia le tracce più antiche della presenza umana, che risalgono alla fine del IV millennio a.C. e all'inizio del III (Mezzena 1985: 16), sia gli sviluppi successivi, mostrano inconfondibili affinità con le culture coeve della Svizzera e della Francia alpina. Il villaggio di capanne presso St-Pierre, databile al 3000-2750, per esempio, fa parte del complesso culturale di Cortaillod. Nel periodo immediatamente successivo, il Calcolitico, la scoperta archeologica più importante è quella di St-Martin-de-Corléans, alla periferia di Aosta, dove sotto la chiesetta cristiana che porta questo nome è stata scavata una stratigrafia che va dal IV millennio fino al Medio Evo e ai nostri giorni. Ennesima prova di continuità plurimillenaria, e questa volta per il franco-provenzale! E i suoi livelli più profondi hanno rivelato una complessa area megalitica, databile fra la fine del IV e il principio del III millennio a.C., destinata a sede di manifestazioni di culto e sepoltura, i cui aspetti, "sconosciuti in Italia" (*DP* II, s.v.), "rilevano forti analogie con il complesso di Le Petit Chasseur (Sion, Svizzera) e più in generale con i monumenti megalitici della Franca Contea e dell'area del Lago di Basilea" (Cardarelli 1992: 417, cfr. Mezzena 1985, Cipolloni Sampò 1990). Più precisamente, "il sito megalitico transalpino di Sion, nell'alta valle del Rodano, è simmetrico e culturalmente gemello di quello di Aosta" (Burrone e Mezzena 1988: 423). La Val d'Aosta appartiene dunque all'area culturale preistorica franco-svizzera, di cui evidentemente segue tutto il percorso evolutivo: da Chassey —che rappresenta la cultura indigena (Mezzena 1985: 50)— al megalitismo, e da questo al Campaniforme. La Val d'Aosta mostra quindi proprio le corrispondenze previste dalla TC: Chassey, Cortaillod, Megalitismo, Campaniforme. E le mostra proprio nell'ambito di una 'gemellarità' con Sion, nella Svizzera franco-provenzale.

3.2. *Confini archeologici e dialettali nelle Alpi Liguri e Piemontesi*

Ma vi è di più: anche la preistoria dell'area alpina occidentale a sud di quella franco-svizzera, cioè quella che va dalla costa franco-ligure fino alle più meridionali delle valli francoprovenzali, mostra una perfetta corrispondenza con la distribuzione linguistica. Una differenziazione culturale netta fra la costa francese meridionale e quella italiana ligure

emerge infatti solo dopo la Ceramica Impressa/Cardiale, di nuovo nel Neolitico medio, quando in Francia meridionale inizia Chassey, e la Liguria viene invece raggiunta dalla cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ), di origine balcanica. Gli archeologi hanno potuto individuare l'area in cui le due culture si incontrano e scambiano le loro influenze in Liguria (Odetti 1991). Ora, come ben sappiamo, mentre tutto il Midi francese, dall'Atlantico fino al confine politico con l'Italia, fa parte dell'area occitana, l'area ligure fa invece parte, con i dialetti della Val Padana, dell'area gallo-italica. Quindi, a ovest del confine politico si parlano dialetti occitani, a est si parlano dialetti liguri. Se si lascia la costa ligure, tuttavia, e si segue lo spartiacque alpino, sappiamo invece che il confine linguistico si distacca da quello politico: l'area occitana deborda in Italia, e investe tutte le vallate del Piemonte occidentale a sud dell'Alta Valle di Susa: in Italia le valli Chisone, Germanasca, Pellice, Po, Varaita, Maira, Grana, Gesso, Stura, Vermenagna, Pesio, d'Ellero e Alta Val Tanaro sono occitane (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 86). A nord, in alta Val di Susa, Chiomonte è ancora occitana, Gravera è già franco-provenzale (Pellegrini 1977: 36). Sono tutte cose che i dialettologi ben sanno. Ciò che forse non sanno è che la ricerca archeologica di questi ultimi anni ha potuto accertare tre cose fondamentali: (1) il primo popolamento del versante italiano delle Alpi occidentali risale alla prima metà del IV millennio a.C., e non è avvenuto partendo dalla Pianura Padana, ma dalla Francia meridionale, probabilmente lungo il corso della Durance; (2) la cultura introdotta da questi gruppi è quella di Chassey; e (3), e la cultura padana dei VBQ "se borne à fréquenter les plaines alluviales, c'est-à-dire les simples prolongements écologiques de l'haute plaine padane dans la région montagneuse" (Bertone-Fozzati 1998: 191). Il sito più importante per questa analisi è proprio quello di Chiomonte, nell'alta Val di Susa, sopra ricordato come ultimo villaggio occitano prima di quelli franco-provenzali a est e nord-est. Qui lo scavo ha rivelato un grande villaggio neolitico tipicamente chasseyano, i cui abitanti e fondatori farebbero parte di un gruppo chasseyano piemontese, denominato Dora-Chisone-Arc dagli scavatori, che arrivò certamente provenendo dalla valle del Rodano e valicando il crinale delle Alpi Cozie. Salvo lievi modifiche che possono essersi verificate nel corso dei millenni, il confine occitano / gallo-italico coincide dunque con quello fra le due culture di Chassey a occidente e VBQ a oriente, e si sarebbe formato nella seconda metà del IV millennio. Questa corrispondenza archeolinguistica è importante perché ci permette di identificare in modo assai sicuro la cultura di Chassey del Midi come una cultura di fondo italide e, di conseguenza, di considerare l'occitano stesso come la continuazione di un'antica lingua italide, più affine al Latino che non all'Italico, e di cui naturalmente mancherebbe qualunque documentazione scritta.

3.3. *L'area del megalitismo e della lenizione in Europa*

Nell'Europa nord e medio-occidentale, la TC (ma non la TND!) permette di attribuire tutte le culture preistoriche dell'area ai Celti, ad iniziare almeno dal Mesolitico, e quindi dalle più antiche strutture megalitiche del V millennio, in Bretagna. Se allora osserviamo la distribuzione areale dei monumenti megalitici in Europa occidentale (fig. 10), possiamo interpretare la concentrazione di quelli più antichi, sulla costa Atlantica, come il focolaio celtico, e la loro successiva diffusione nell'entroterra, a nord e a ovest, con la prima grande espansione celtica, che sarà seguita dalla cultura del vaso Campaniforme come uno sviluppo interno delle società megalitiche. Ora, questa espansione celtica che precederebbe di alcuni millenni quella tradizionalmente nota, spiegherebbe in modo più generale

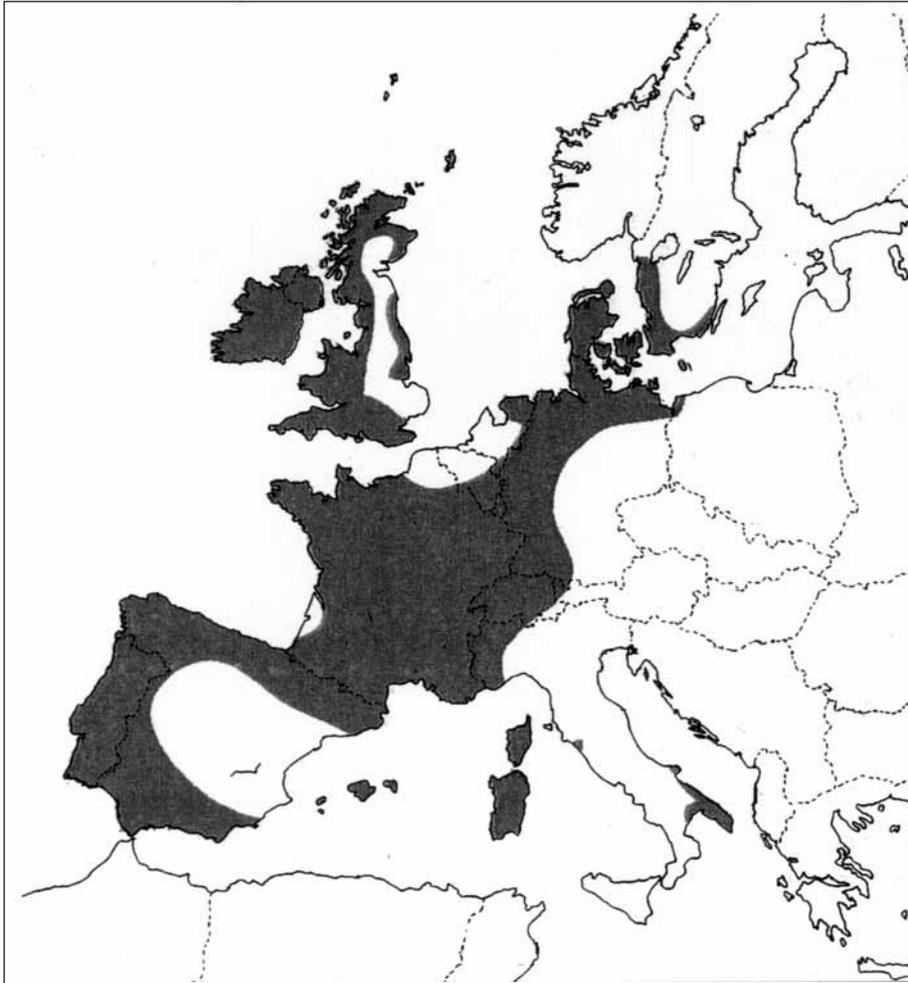


Fig. 10. L'areale del megalitismo in Europa.

e adeguato la diffusione del fenomeno della lenizione in tutta l'area romanza, compresa la Sardegna e la Corsica, che invece nella visione tradizionale restano escluse dall'influenza 'gallica'. Spiegherebbe anche la comparsa del fenomeno della lenizione in altre aree europee, come la Danimarca, la Svezia meridionale ed altre (fig. 11 e v. Alinei 2000a per maggiori dettagli).

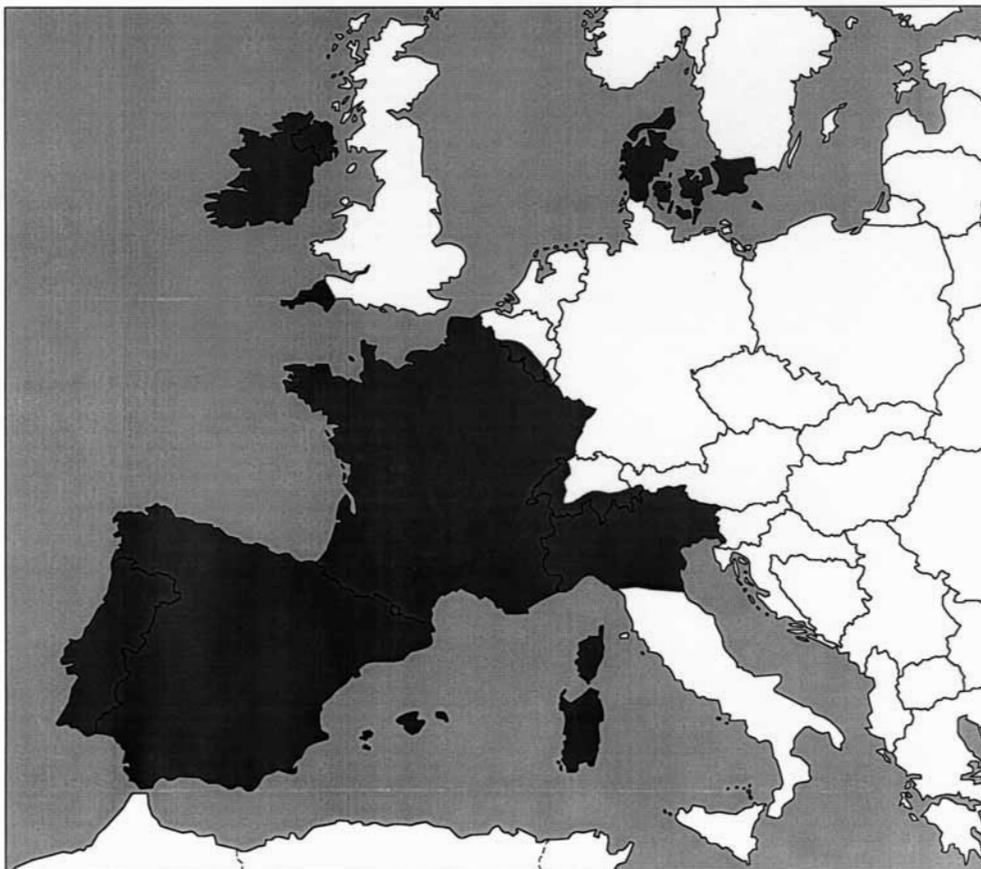


Fig. 11. L'areale della lenizione in Europa.

4. CONFINI ARCHEOLOGICI, CONFINI LESSICALI

Darò ora alcuni esempi di convergenza fra confini archeologici e confini lessicali.

4.1. *Il confine fra Terremare e Subappenninico*

Sul confine archeologico che a ovest di Bologna, lungo il Panaro, divide le due culture del Bronzo Medio delle Terremare e del Sub-appenninico (cultura, quest'ultima, che sbocca poi nella cultura di Villanova, matrice dell'Etruria e di Roma), e sui suoi evidenti riflessi dialettali, mi sono soffermato diverse volte fin dall'inizio degli anni Novanta (e.g. Alinei

1991). Ho poi continuato a lavorare su questo tema (v. da ultimo: Alinei 1997, 2000b), prendendo in esame anche altre coppie lessicali che si oppongono lungo questo confine.

4.1.1. *Il nome del vomere.* Per quanto riguarda i nomi del ‘vomere’ (AIS 1437), ricordo anzitutto che l’aratro nasce nel Neolitico finale, se non nel Rame, e che l’aratro preistorico si componeva di un ramo biforcuto, di cui la parte lunga costituiva la bure (su cui veniva incastrato un bastone: la stiva) e la parte corta ed appuntita il vomere (fig. 12). In origine, dunque, il vomere era un semplice ramo appuntito, che serviva a scalfire la terra e non a dissodarla.

Per avere il vomere di metallo, a lama convessa adatta a dissodare la terra, occorre aspettare l’età del Ferro, in quanto il vomere in bronzo non divenne mai comune, e fu usato solo a scopi rituali. Ricordo infine che il nome comune latino del vomere è *VOMER/VOMIS VOMERIS*, di etimologia ignota (v. oltre). Ora, i nomi del vomere si dividono in Emilia lungo un confine spostato a ovest rispetto al Panaro, ma grosso modo equivalente: ad ovest di questo confine il vomere si chiama col tipo lessicale *mazza*, cioè con continuatori del latino **MATEA* (lat. classico *MATEOLA*), ad Est col tipo *vomere*, cioè con continuatori dialettali del nome latino.

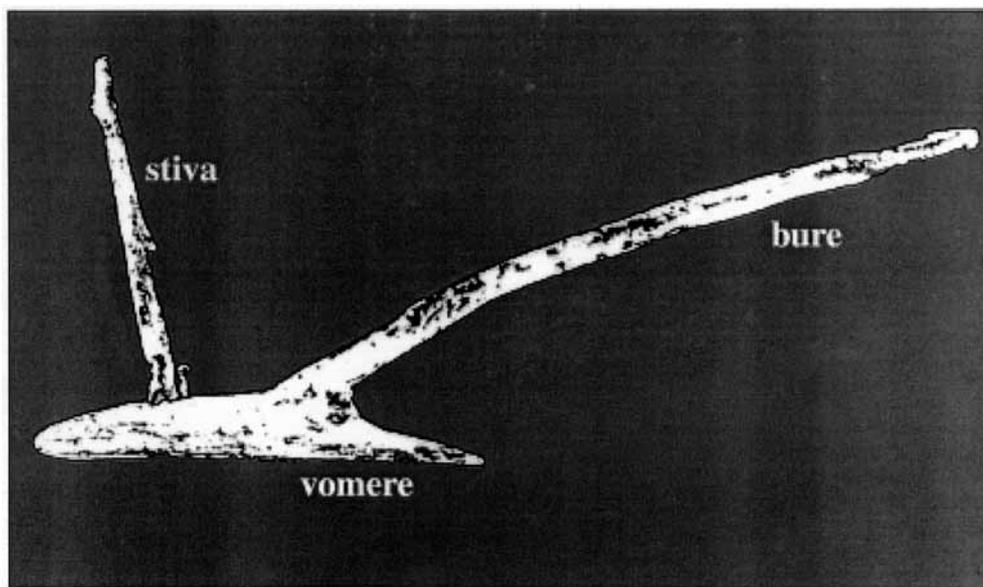


Fig. 12. L’aratro preistorico si componeva di un ramo biforcuto, che costituiva la bure e il vomere, e di un palo conficcato nella bure che formava la stiva (da Forni 1990, modificato).

La fig. 13 mostra una distribuzione areale tipica: a est del Panaro, il tipo lessicale dell’Emilia orientale e della Romagna è eguale a quello toscano, e continua il latino clas-

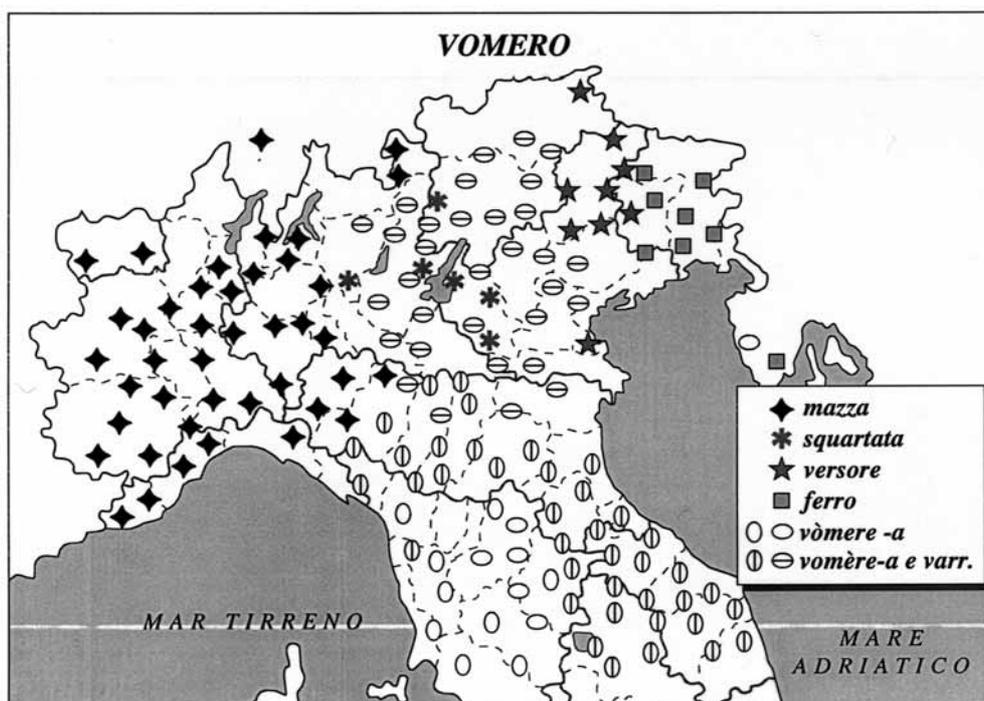


Fig. 13. I nomi del 'vomere' in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

sico; ad ovest il tipo lessicale è di solito eguale a quello dell'Italia nord-occidentale e, quando è latino, non coincide col latino classico. La chiave di lettura tradizionale, in questo caso come in tanti altri, non può portare che a una conclusione: l'area che continua il latino classico è l'area conservatrice, le altre sono aree innovatrici. Come vedremo, alla luce delle nuove cronologie la verità risulta essere proprio il contrario. Anzitutto, che cosa avrebbe portato Emiliani occidentali (nonché Liguri, Piemontesi e Lombardi occidentali) a cambiare nel Medio Evo il nome latino *VOMER* (che in Latino certo indicava già il tipo del vomere in ferro a lama convessa) con un nome motivato dall'idea della 'mazza' di legno, quando non vi è dubbio che nella Padana del Medio Evo il vomere a lama convessa di ferro era da tempo del tutto normale? Alla luce delle nuove cronologie, si può fare un'ipotesi molto più verosimile, dal punto di vista della storia della cultura materiale: i Terramaricoli dell'ovest ereditarono dai loro antenati tardo-neolitici il nome originale del vomere di legno, che era quello della 'mazza'. Questa sarebbe dunque l'area arcaica e conservatrice. Mentre in Emilia occidentale, nel quadro dello sviluppo della civiltà villanoviana e poi di quella etrusca e romana, fortemente innovative nel campo dell'agricoltura, nascerebbe l'innovazione destinata a diventare il futuro termine del latino classico. La mappa dialettale dei nomi del 'vomere', letta in tempo reale, rivelerebbe così strati anteriori al Latino, e diventerebbe uno strumento anche per la comprensione della formazione del Latino stesso.

Inoltre, se si tiene dovuto conto delle elementari considerazioni antiquarie sopra riportate, si ottengono due altri risultati rilevanti: (A) da una parte, si capisce perché non solo il tipo *vomere*, ma anche i nomi nord-orientali del vomere siano tutti innovazioni: (1) il tipo friulano *ferro* si riferisce per definizione al nuovo tipo di vomere in ferro, e quindi nasce necessariamente dopo l'inizio dell'età del Ferro. (2) Il tipo friulano e veneto *versore* viene dal verbo VERTO 'rovesciare', e quindi riflette anch'esso la nuova funzione dissodatrice del vomere. (3) E lo stesso si può dire per il tipo lombardo *scartada* e varianti, certamente affine a *squartare* e a *squarciare*, quindi da *EXQUART(I)ARE, che esprime di nuovo la stessa nozione. Prima di queste innovazioni, nel Nord-Est doveva regnare quindi *mazza*, o comunque un altro tipo arcaico. (B) In secondo luogo, si può ipotizzare un'etimologia di VOMER che mi sembra degna di considerazione: una derivazione da VOL(U)MEN (< VOLVO) con probabile velarizzazione (attestata in Toscana) e successiva caduta della -l- nel gruppo -lm- secondario (cfr. lat. CULMEN > it. *comignolo*), e dissimilazione di -men- in -mer. Questo tipo di dissimilazione caratterizza proprio l'etrusco, come mostra il gr. *gnōmōn*, che è diventato, per influenza etrusca, lat. *grōma*, e come ha mostrato De Simone nella sua fondamentale ricerca sui prestiti dal greco dell'etrusco, con esempi come *Amemrun* < gr. *Agamémnōn*, *Memrun*, *Memru*, *Mempru* < gr. *Mémnōn* (De Simone 1970: §133). Inoltre, l'accento dialettale di tipo *voméra*, caratteristico di tutta l'area alto-italiana, si lascerebbe interpretare come un ipercorrettismo nei confronti del tipo *vōmera*, interpretato come etrusco (l'accento etrusco è sulla prima sillaba: De Simone 1970: § 68). Tutto questo rientrerebbe perfettamente nel quadro della tesi villanoviana (dati i rapporti fra Villanova e Etruria). Avremmo quindi una formazione da VOLVO 'rovescio (la terra)', che poteva solo riferirsi al vomere a lama di ferro. Non solo, ma l'influenza etrusca sul termine latino potrebbe spiegare anche la sua vasta diffusione nell'area retica, dato che questa oggi, grazie alle ricerche di Helmut Rix (Rix 1998), può essere considerata di lingua etrusca, e quindi appartenente alla zona di influenza etrusca.

4.1.2. *Nomi del letame*. Anche l'opposizione LAETAMEN/RUDUS (AIS 1177) divide l'Emilia in due lungo lo stesso confine (fig. 14), e anche per essa possiamo fare la stessa osservazione: l'Emilia orientale e la Romagna condividono con la Toscana il continuatore del lat. classico LAETAMEN, mentre l'Emilia occidentale sembra che innovi con il tecnicismo RUDUS 'marna'. E anche in questo caso risulta vero il contrario. Anzitutto, nella Padana il letame non è quello animale, ma è quello fornito dal terreno stesso, che è di natura calcarea, e fino a qualche decennio fa veniva ancora venduto come letame. In latino questo tipo di letame si chiamava RUDUS, e si chiama oggi anche *terra mara*, cioè *terra marna*, con un nome di origine celtica che è quello che ha dato il nome alla cultura delle Terre emiliane del Bronzo. Rispetto a RUDUS, LAETAMEN deve essere dunque un'innovazione, associata alla scoperta delle proprietà fertilizzanti degli escrementi animali, considerati come un elemento attivo 'ingrassante' (da cui LAETAMEN < LAETUS 'grasso', con il suffisso strumentale -MEN). Non a caso, questa innovazione dovette avvenire nell'ambito villanoviano, a contatto con la cultura pastorale appenninica. Anche in questo caso, quindi, il tipo RUDUS deve risalire alla scoperta delle proprietà fertilizzanti del terreno stesso, e quindi al Neolitico finale.

4.1.3. *Nomi della macina*. Lo stesso si può dire anche per l'opposizione MACHINA/MOLA (AIS 253) (fig. 15).

Il tipo padano *mola*, di antichissima tradizione IE, risale necessariamente al Neolitico antico nella cronologia della TDN, o al Paleolitico in quella della TC. Mentre *macina*, emiliano

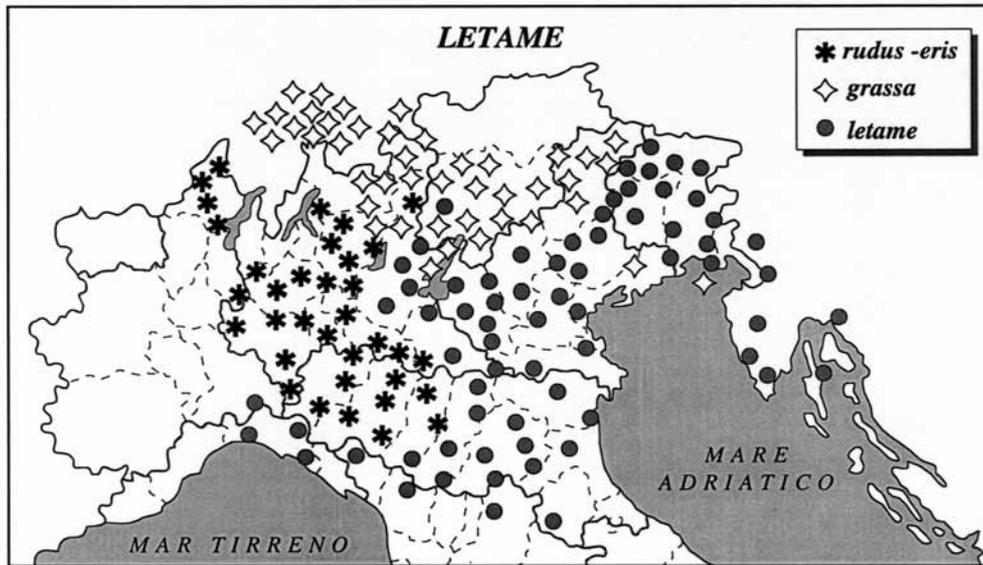


Fig. 14. I nomi del 'letame' in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

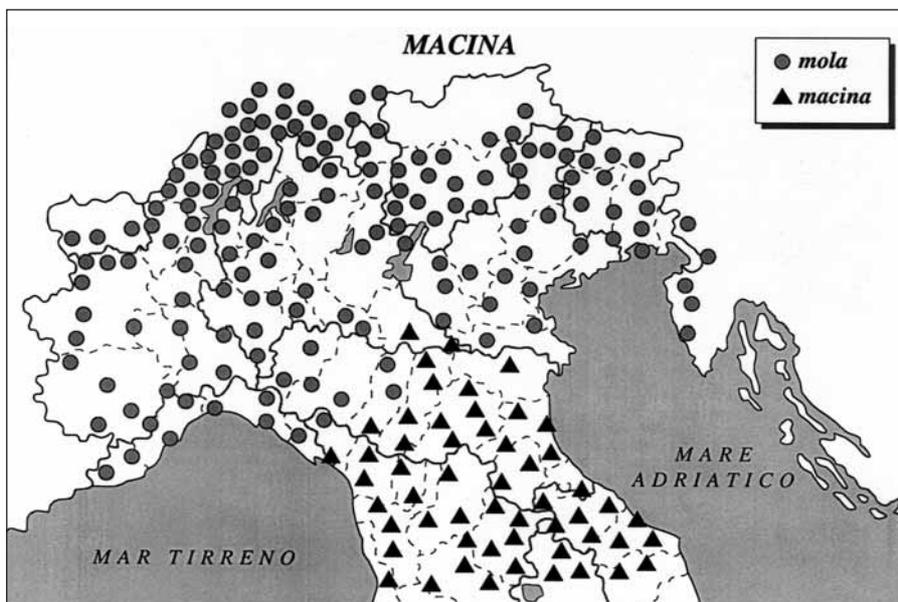


Fig. 15. I nomi della 'macina' in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

orientale e toscano, deriva da MACHINA, prestito dal greco penetrato in latino. La ragione dell'innovazione va cercata in un'innovazione tecnologica di ambito villanoviano, che si lascia identificare nella MOLA MACHINARIA, mola trainata da animali (Alinei 2000b).

4.1.4. *Nomi del mozzo della ruota.* Non diverso è, infine, il quadro presentato dall'opposizione fra MODIUS/CAPUT-TESTA per il 'mozzo della ruota' (AIS 1231) (fig. 16): il tipo MODIUS-ULUS, emiliano orientale e toscano, rappresenta un'innovazione della preistoria recente, villanoviana se non subappenninica, rispetto ai tipi CAPUT/TESTA che dominano il Nord. Questi ultimi, infatti, si lasciano interpretare come antichi calchi dallo Slavo meridionale o dal Greco, nelle cui aree il mozzo della ruota si chiama anche col nome del 'capo' (Alinei 1974). Poiché l'invenzione del carro e della ruota solida risale al Calcolitico recente, e proviene in ultima analisi dall'oriente, questa analisi corrisponde, di nuovo, alla documentazione archeologica riflessa in tempo reale dal lessico dialettale.

Questi quattro esempi mostrano dunque un'innovazione risalente al Bronzo finale o all'inizio del Ferro (e quindi, comunque, a un periodo precedente la fondazione di Roma!), che in ambedue i casi sommerge un preesistente termine di origine calco- o neolitica. Ma vi sono esempi in cui lo stesso confine fra Terremare e Villanova si collega ad altri quadri di svilup-

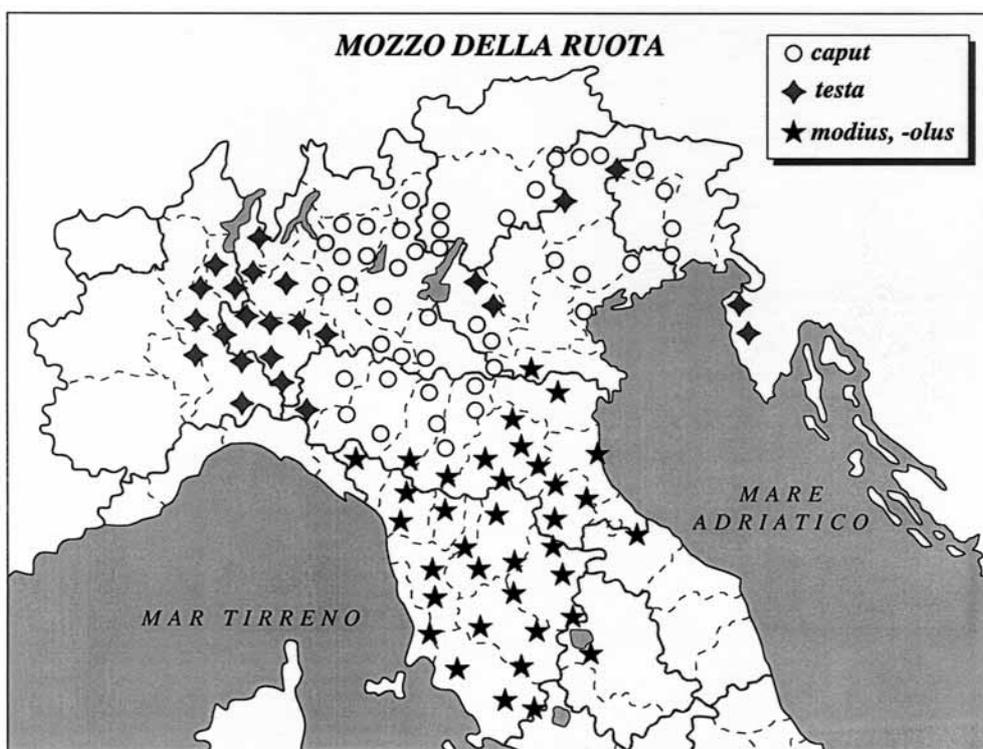


Fig. 16. I nomi del 'mozzo della ruota' in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

po. Per illustrarli, tuttavia, devo introdurre un altro confine archeologico e linguistico: quello sull'Adda.

4.2. *Il confine sull'Adda*

Tutti sappiamo che l'Adda è il confine che divide i dialetti Lombardi occidentali da quelli orientali, più vicini a quelli veneti, e che più in generale si lascia collegare a molte e importanti isoglosse lessicali. Le magistrali ricerche dialettometriche di Hans Goebel (da ultimo l'Atlante Linguistico del Ladino Dolomitico e dei dialetti limitrofi) ci hanno già fornito dati accurati e preziosi su queste differenze. Per spiegare la formazione di questo confine, tuttavia, la romanistica tradizionale di solito utilizza episodi storici medievali o addirittura più tardi, come l'appartenenza di Brescia e di Bergamo per tre secoli e mezzo alla Repubblica di Venezia (rispettivamente 1426-1797, 1428-1797, Lurati 1988). Solo Bonfadini (e.g. 1983), se non erro, ha parlato anche di un confine sull'Adda fra Galli Insubri e Cenomani. Questo approccio, naturalmente, si giustifica pienamente nell'ambito della teoria tradizionale, che non permette altre ipotesi. Ma è tuttavia difficile pensare che l'insieme delle differenze soprattutto lessicali che si cristallizzano lungo questo confine si leghino a due diverse amministrazioni statali: anche se queste possono avere avuto un'influenza sulla lingua scritta, non ne avranno certo avuto alcuna sulle parlate rurali.

In termini di preistoria, la formazione di questo confine si lascia invece spiegare con abbondanza di documenti. L'Adda come confine preistorico appare infatti fin dal Neolitico Medio, nel IV millennio, e permane poi fino al Ferro. La prima volta in cui esso appare è certo la più importante, perché dovette segnare l'inizio di una differenziazione, che nel periodo che va dalla Ceramica Cardiale alla cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (IV millennio) era ancora inesistente. Si manifesta infatti nel periodo di transizione fra quest'ultima cultura, di provenienza balcanica, che si estendeva dalla ex-Jugoslavia settentrionale fino alla Liguria (e che nella TC si lascia associare a correnti slave (Alinei 2000a), a quella di Lagozza, della fine del IV millennio, di provenienza occidentale, che si estende dalla Provenza all'Adda e all'Italia peninsulare (e che nelle nuove teorie si lascia associare a influenze celtiche). La cultura di Lagozza, che rappresenta le correnti innovatrici, nel suo movimento da ovest a est viene dunque bloccata sull'Adda, così che nell'Italia nord-orientale, a est dell'Adda, si crea una sacca più conservatrice, in cui continua indisturbata la cultura balcanica dei VBQ. E' come se a partire dalla fine del IV millennio l'alta Italia si dividesse in due sfere d'influenza di segno opposto: a ovest dell'Adda l'Italia del Nord gravitava in un'area aperta a influenze innovatrici provenienti dalla Francia; mentre a est dell'Adda essa restava aperta a influenze conservatrici provenienti dai Balcani.

Il confine sull'Adda, tuttavia, diventa ancora più importante nell'età del Rame o Calcolitico, fra il 3000 e il 2300 a.C., quando inizia la metallurgia, e con essa i grandi progressi tecnologici e i processi di stratificazione sociale che sboccano nell'urbanesimo. E in questo momento i ruoli delle due Italie del Nord divise dall'Adda si invertono: poiché la più antica metallurgia europea è quella balcanica, l'Italia nord-orientale diventa quella innovatrice, quella nord-occidentale conservatrice. L'Adda diventa ora un confine tafologico, come si dice in archeologia, cioè fra due tipi di sepoltura: a ovest dell'Adda, nell'Italia nord-occidentale, continuano le sepolture collettive, da sempre segno di società ancora fondamentalmente egualitarie, a est dell'Adda iniziano invece le sepolture individuali, indice di una profonda trasformazione sociale, in cui le élites metallurgiche emergono con sempre più evidenza, e l'individuo di rango passa prepotentemente in primo piano. La stessa metallurgia,

con la famosa cultura guerriera di Remedello, si afferma ora nel Bresciano (con una fortissima specializzazione territoriale che non ha mai cessato di esistere!), ed è nell'ambito di questa cultura nord-orientale che si formano anche le prime élites del Nord Italia (non più Proto-Italiaci, però, ma continuatori di Italidi più antichi!). Il Nord Est diventa dunque uno dei più importanti nuclei della nuova società stratificata, individualista e patriarcale sul piano ideologico, tecnologicamente avanzata sul piano produttivo, con caratteristiche che da allora resteranno sempre attive o latenti.

Alla fine del Calcolitico e nel Bronzo antico, fra il 2300 e il 1700 a.C., il confine sull'Adda scompare per un breve periodo, neutralizzato da due importanti sviluppi culturali: il Vaso Campaniforme, che nella TC si lascia interpretare come un insieme di gruppi elitari di Celti (altamente specializzati in metallurgia, in commercio, e in genere in tutte le attività innovatrici che caratterizzano il periodo), e la cultura di Polada, che rappresenta uno sviluppo autonomo e unitario di tutta l'alta Italia, presumibilmente per effetto dell'influenza ormai preponderante dei Celti.

Come sempre avviene per i confini che riflettono differenze antiche, esso riemerge però, e si rafforza ancora di più, nel Bronzo medio e recente (1700-1400 a.C.), e continua anche in seguito nel Ferro (I millennio), con sviluppi innovatori in ambedue le aree: a Nord Ovest emergono prima le culture di Canegrate e di Golasecca, che ormai sono celtiche anche in termini tradizionali; a Nord Est appaiono le più famose culture delle Palafitte e delle Terremare, seguite poi dai Castellieri. Nel Ferro, infine, l'Adda continua a dividere la cultura celtica di Golasecca a Nord Ovest, da quella ormai venetica di Este a Nord Est. Vi è, tuttavia, un importante cambiamento di orizzonte culturale nel passaggio dal Bronzo al Ferro, che ha ripercussioni linguistiche di cui darò qualche esempio fra poco. Nel Bronzo, infatti, il Nord Est palafitticolo si lega soprattutto alle Terremare della Padana centrale e dell'Emilia occidentale. Nel Ferro, invece, il Nord Est di Este si lega soprattutto a Villanova, cioè all'Emilia orientale e alla Romagna, a attraverso queste all'Italia mediana.

Darò ora alcuni esempi di rilettura di isoglosse lessicali alla luce di questi sviluppi, sottolineando il diverso quadro culturale che esse rivelano.

4.2.1. *Nomi del calderaio ambulante.*— Ho già discusso altrove (e.g. Alinei 1996, 1997, 2000b) i nomi del 'calderaio ambulante' (AIS 202) (fig. 17). Vi sono infatti molti argomenti —che qui ometto— che orientano verso un'interpretazione di questi nomi come riflessi della diffusione stessa del metallurgo itinerante del Bronzo. Partendo da tale assunto, avremmo a che fare con un quadro non più antico del Bronzo, in quanto lo stagno utilizzato per riparare i recipienti metallici era proprio il metallo che —in lega con il rame— serve alla fabbricazione del bronzo, quindi per definizione non può essere più antico del Bronzo. I neologismi per designare questo nuovo tipo di artigiano, che nel Bronzo doveva avere un particolare prestigio, dovettero quindi riflettere la frammentazione dell'Italia del Bronzo e del Ferro: il tipo *magnano/magnino* caratterizza tutta l'area nord-occidentale (e al di là dei confini la Francia orientale, la Svizzera romanda, la Catalogna), compresa l'area terramaricola, e se la mia etimologia (da ait. *La Magna* 'Alemagna, i.e. Germania') è corretta, rappresenterebbe la penetrazione in Italia e altrove di gruppi di metallurghi provenienti dall'area alemanna svizzero-tedesca, attirati appunto dai successi delle Terremare, nel quadro degli stretti rapporti fra Terremare e Oltralpe all'epoca della fioritura delle culture del Bronzo di area transalpina.

I tipi *stagnino/stagnaro* e *ramaio* si lasciano invece interpretare come innovazioni dell'Italia mediana. Quella di *stagnino/stagnaro*, basata sul nome celtico del nuovo metallo (attraverso il lat. *STAGNUM*, prestito celtico), penetra anche in Veneto, ciò che permette di datare la for-

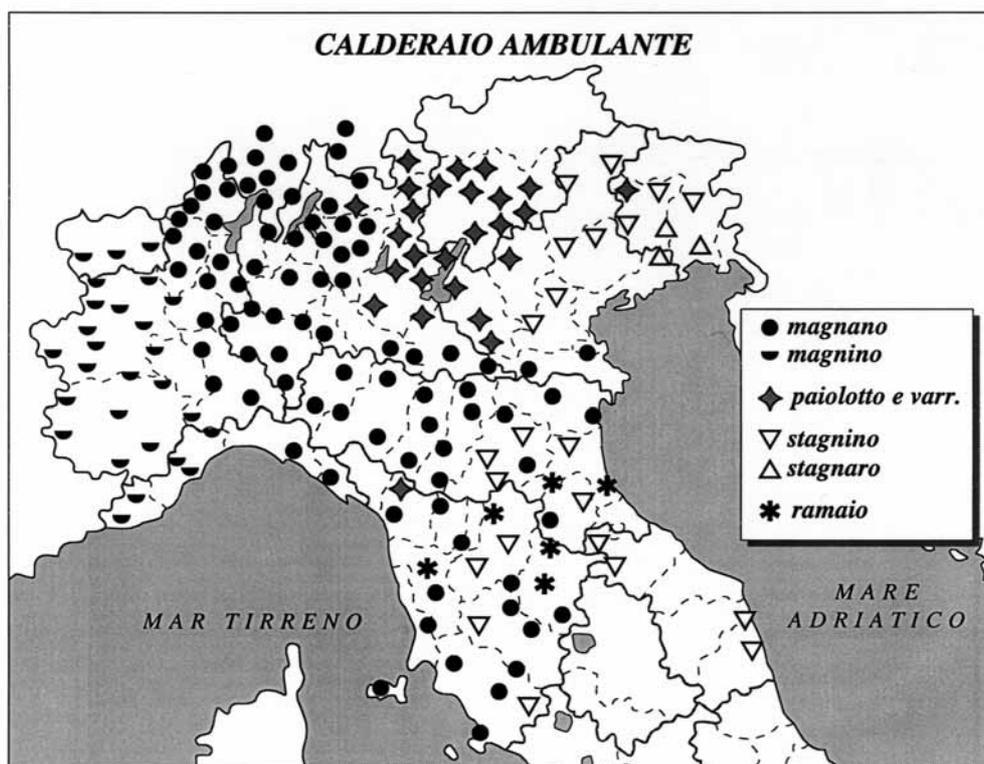


Fig. 17. I nomi del 'calderaio ambulante' in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

mazione di questo areale al Ferro, cioè al periodo villanoviano, quando più stretti sono i contatti fra le due aree.

Il tipo *paiolotto paiolaio* si basa su *paiolo*, parola di origine celtica diffusa in una vasta area (v. oltre), che nella mia rilettura si lega alla diffusione della metallurgia celtica, e probabilmente al Vaso Campaniforme. Nella distribuzione dei nomi del calderaio vediamo dunque tutti e due i confini, sia quello fra Terremare e Villanova, sia quello sull'Adda, che in questo periodo potrebbe corrispondere a quello fra Canegrate e Palafitte.

4.2.2. *Nomi del grembiule*. Nel caso del 'grembiule' (AIS 1573) (fig. 18), una datazione preistorica a prima vista sembra più difficile, ma si ricordi che l'uso del grembiule è comunque attestato nella documentazione archeologica per lo meno a partire dalle statue-menhir, e fino all'epoca etrusca e romana. Tuttavia, è l'areale stesso, che ora conosciamo, che ci orienta verso una datazione al Bronzo/Ferro. Inoltre, poiché l'esistenza di un indumento 'professionale' implica una specializzazione artigianale già altamente sviluppata, una datazione al Bronzo (che, come è noto, è il periodo di sviluppo dell'artigianato), o al Ferro, è molto probabile. Infine, il tipo *scossale* dell'area terramaricola deriva dal termine

ted. *Schoss* ‘grembo’, che con il senso di ‘grembiule’ è proprio esclusivo della Svizzera (il tipo austriaco è invece *Schürze*), quindi i conti, ancora una volta, sembrano tornare. E data l’analogia con l’area di distribuzione della carta ‘metallurgo ambulante’, potremmo addirittura immaginare che i gruppi svizzeri che si lasciano indovinare dietro il nome del ‘calderaio ambulante’ fossero anche i portatori di un grembiule di tipo particolare. Inoltre, la

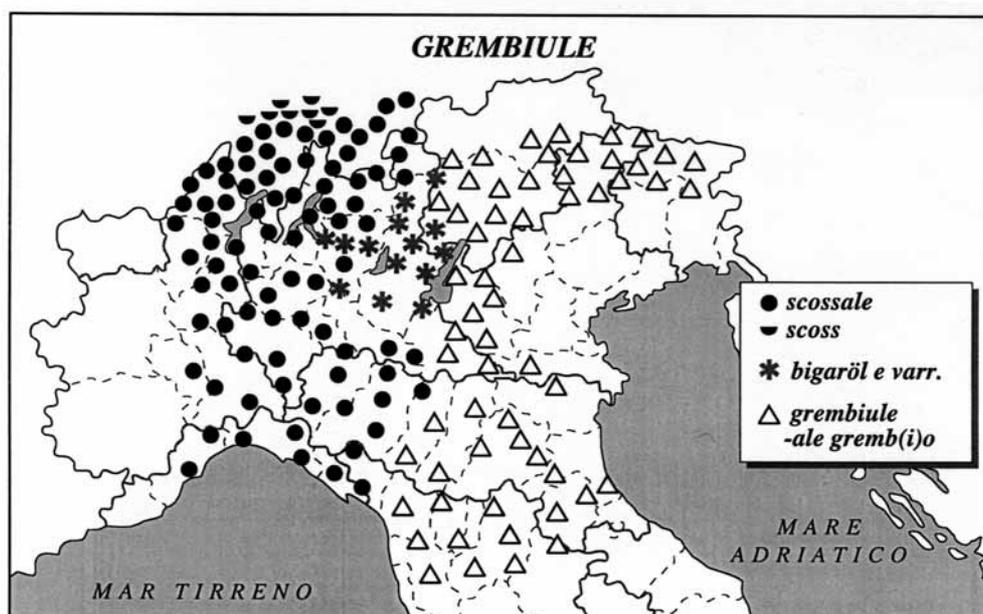


Fig. 18. I nomi del ‘grembiule’ in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

distribuzione del tipo *grembiule -ale*, che mostra il Nord Est unito all’Emilia orientale, come già detto permette una collocazione di questa innovazione nel quadro del Protovillanoviano e del Villanoviano bolognese. Questo tipo, dunque, legherebbe l’Italia mediana alla cultura d’Este.

4.2.3. *Nomi della coppia padrino/madrina.*— Anche nel caso della coppia ‘padrino/madrina’ (AIS 35-36) (fig. 19), abbiamo a che fare con un’innovazione dell’età del Bronzo o al più tardi del Ferro, in quanto la ricerca di alleanze familiari che si riflette nel padrinnaggio (il *compadrazgo* studiato dall’antropologia culturale), non può che risalire a questo periodo (v. anche Alinei 1992). Ciò vorrebbe dire che il tipo tedesco **goto*, che si afferma proprio nell’area in cui gravitano le Terremare, risalirebbe a questo periodo, e rifletterebbe la penetrazione e l’influenza delle culture del Bronzo di area tedesca nell’area italiana. Contemporaneamente, il nord-ovest innova con *padrino madrina*, l’Italia mediana con *compare comare* o *padrino madrina*. La distribuzione areale della coppia veneta *santolo santola*, che penetra profondamente in area adriatica, impone invece una sua datazione al Ferro.

Per quanto riguarda il tipo **gato*, data l'analogia della sua distribuzione con quella dei tipi nord-occidentali delle carte precedenti, si potrebbe di nuovo ipotizzare che i 'padrini' ricercati come alleati a livello familiare fossero gli stessi metallurghi itineranti tedeschi che abbiamo visto prima, portatori anche del caratteristico grembiale.



Fig. 19. I nomi del 'padrino' e della 'madrina' in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

4.2.4. *Nomi del falegname*. Nella mappa dei nomi del 'falegname' (AIS 219), fra cui ci interessa soprattutto il tipo *marangone* (fig. 20), appaiono di nuovo sia il confine sull'Adda, sia quello sul Panaro. Inoltre, la relazione fra i due confini è particolarmente convincente, se si parte da un'interpretazione in chiave preistorica. Mentre nelle mappe precedenti l'innovazione era villanoviana, e il termine dell'area terramaricola si poteva supporre più antico, nel caso del tipo *marangone* 'falegname' l'innovazione non è né villanoviana, né terramaricola, ma di tipo diverso, perché pur provenendo dal Nord Est e fermandosi sull'Adda, si diffonde anche in Emilia occidentale, nell'area delle Terremare. Come spiegare questo nuovo tipo di innovazione e di areale?

Anzitutto, rivediamo i dati etimologici. Come è noto (REW 5528, Frey 1962: 43 sgg., Marcato 1982 s.v.), il nome del *marangone* è in origine uno dei nomi dell'uccello tuffatore che si chiama anche *smergo* o *cormorano*. E' attestato fin dal Trecento (DELI) e deriva da un lat.

non attestato *MERGO, -ONIS, con anaptissi vocalica (*MEREGONE), epentesi nasale (*MERENGONE), abbassamento della *-e* davanti ad *-r-* (*marengone*), e assimilazione (*marangone*). In Latino classico sono attestate le varianti MERGUS, MERGULUS, MERGULA, MERGUNCULUS, che in ultima analisi derivano dal verbo MERGO ‘immergere, tuffare’, da cui appunto *smergo*. Per quanto riguar-



Fig. 20. I nomi del ‘falegname’ in alta Italia (cartografati solo i tipi rilevanti).

da la semantica, la ricerca ha ipotizzato una sequenza di sviluppo che parte dal nome dell’uccello tuffatore, per passare prima al nome del ‘palombaro’ che si tuffa in mare per effettuare operazioni subacquee, poi a quello di chi effettua riparazioni alle parti subacquee della nave, e infine a quella di qualunque lavoro in legno, anche in casa: come si diceva in Veneziano, *marangoni de nave*, *marangoni de case*. Il contesto ipotizzato è dunque quello del successo della marineria della repubblica di Venezia, che chiamava *marangoni* le persone addette ai lavori subacquei nell’Arsenale, e conobbe una corporazione dei *marangoni* che riuniva tutti i lavoratori del legno.

Alla luce delle nuove cronologie, il contesto veneziano recente si lascia sostituire con quello a mio parere molto più convincente, per un passaggio di tipo così ‘arcaico’, da un uccello tuffatore a un falegname, della grande tradizione palafitticola del Nord-Est italiano, nel Bronzo antico e medio (contesto che probabilmente costituisce anche l’antefatto della nascita stessa di Venezia). L’ipotesi si basa sull’osservazione che i villaggi palafitticoli del Bronzo antico e medio, concentrati nel Nord-Est italiano, risultano composti nella maggior parte non solo di una parte asciutta, costruita sulla sponda dei laghi con travi, tronchi a reticolo e pali infissi, ma anche di una “parte poggiate su acqua [...] format[a] da un solaio sostenuto da una fondazione complessa di pali con plinti, longheroni e coppie di travi”, e da altre forme di bonifica a

‘cassonatura’ (Cardarelli 1992: 375). Per poter costruire e riparare queste complesse strutture subacquee occorre certamente una falegnameria e carpenteria estremamente specializzate, necessariamente subacquee. Gli archeologi hanno notato infatti le “imponenti e sofisticate opere strutturali venute in luce nelle «palafitte» e negli altri insediamenti di riva, soprattutto per lacustri”, e la “straordinaria perizia tecnica” e la “sorprendente varietà di esperienze e conoscenze” che in esse si manifestano (Peroni 1996: 104). Una designazione come quella dell’uccello tuffatore per il falegname, insomma, sarebbe molto più plausibile nel contesto delle società palafitticole delle età dei Metalli che non in quella della marineria veneziana medievale o più tarda, quando ormai, a mio parere, la stragrande maggioranza delle aree geolinguistiche, e tanto più quelle delle metafore, erano ormai formate!

Sofferamoci infatti sulla diffusione del *marangone* ‘falegname’ in Emilia occidentale. Mentre essa è difficilmente spiegabile in termini di storia veneziana moderna, essa si lascia facilmente collocare nel quadro delle relazioni del Nord Est con l’Emilia occidentale nel periodo di sviluppo della cultura delle Palafitte (Bronzo medio), quando i legami più stretti di questa cultura erano appunto quelli con le Terre emiliane. E si comprende allora molto bene che questo legame abbia potuto cristallizzarsi nel nome del falegname specializzato in queste costruzioni, dato che le strutture lignee delle terre emiliane sono identiche a quelle delle palafitte nord-orientali, con la sola differenza che esse erano interamente costruite all’asciutto, lungo letti fluviali, e non anche sott’acqua.

4.2.5. *Continuatori di lat. CASSITERUM ‘stagno’*. Concludo questa sezione con un nome della ‘secchia di rame’ (AIS 965), tipico del Nord-Est e del Bolognese. Mentre le innovazioni precedenti partono da Villanova e si espandono verso il Nord Est, quella che mostro ora presenta la direzione opposta: un’innovazione che proviene da Nord-Est, più precisamente dai Balcani, e si espande verso Villanova (fig. 21).

Anche se con minore estensione areale, anche questo tipo lessicale appare limitato dai due confini dell’Adda e del Panaro. Esso designa un secchio tronco-cilindrico in rame stagnato, usato per l’acqua e spesso decorato con motivi ornamentali, che a Bologna si chiama(va) *kalzàider*, e che ha nomi affini in un’area che si estende dalla Lombardia al Veneto, al Trentino e alla Ladinia, e che appare anche in Sardegna, nel Campidano: bol. *kaltsáider*, moden. *kaltséder*, emil. *kaltsidrela*, romagn. *kaltsédar*, amil. *carcirolo*, valtell. *karcirel*, avenez. e trent. *calçidrel*, *cansedrèl*, *cra(n)sidèl*, veron. *cassi(d)rèl*, *kalsirol*, *calsirèl*, fass. *canzedriöl*; campid. *gratsia* (g tagliato), *kaltsira* ecc. (cfr. REW, REWS 1502, Scheuermeier II: 34, DES s.v. *karčiča*). Gli etimologi hanno ricostruito una base latina non attestata **CALCITRUM*, che verrebbe dal greco *KHALKÓS* ‘rame’, e che sarebbe stata introdotta durante l’Esarcato bizantino (DEI, cfr. DES). Anche in questo caso, l’interpretazione storica è del tutto congetturale, in quanto non è suffragata da alcuna documentazione archeologica o antiquaria (il nesso fra Esarcato bizantino e un tipo di recipiente metallico è, come sempre, un parto della fantasia!), mentre quella preistorica, come stiamo per vedere, è proprio basata sulla documentazione archeologica. Inoltre, il suffisso *-itrum non esiste! Infine, come nota Wagner (DES), “E’ [...] strano che questa voce che, nel Continente, è ristretta all’area veneto-lombardo-emiliana e il cui centro d’irradiazione sembra essere l’Esarcato di Ravenna, [...] esista in Sardegna”.

Nella nuova cronologia il secchio lombardo-veneto-ladino-emiliano così denominato si lascia invece interpretare come l’erede delle famose *situlae* in lamina di bronzo —di origine danubiana, slovena e villanoviana— la cui produzione, iniziata in Slovenia, si sviluppa in area veneto-emiliana nel Protovillanoviano, all’inizio del Ferro, e continua nel Villanoviano bolognese, quando Bologna, sfruttando il rame proveniente dalla Toscana, diventa il maggior

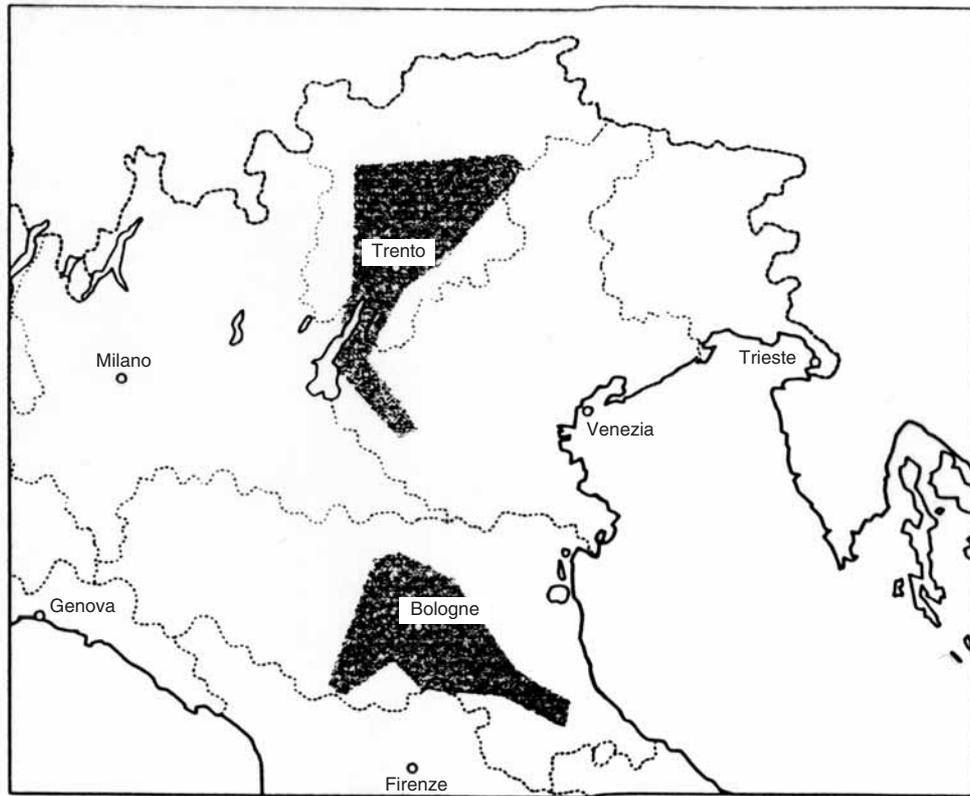


Fig. 21. Areale dei continuatori di CASSITERUM 'stagno' in alta Italia, per un nome di secchio di rame, ed esempi di secchi ornati che portano questo nome (da Alinei 2000a).

centro della produzione metallurgica alto-italiana. Nella fase del Villanoviano detta di Arnaldi, nasce proprio un tipo di secchio cilindrico, molto distintivo del periodo e simile al nostro. Questa produzione si accompagna all'importazione di raffinati vasi attici (Barfield 1971: 108, 112-113). Anche in Veneto, l'arte delle *situlae* protovillanoviane resta comune durante la cultura del Ferro di Este, e nel Ferro la loro produzione si diffonde proprio in area ladino-veneto-emiliana (De Marinis 1988: 123). Inoltre, il suo studio conferma la sua duplice origine: l'Europa centrale dei Campi d'Urne e la Grecia (Barfield 1971, 121). Menziono questi aspetti culturali perché sono proprio quelli che emergono dalla rilettura anche etimologica del nostro tipo. L'etimologia si lascia infatti riconoscere facilmente nel gr. ΚΑΣΣΙΤΕΡΟΣ 'stagno', parola che è poi penetrata in Latino nella forma CASSITERUM 'stagno', in area slava meridionale (scr. *kòsiter* 'stagno' e derivati, slovn. *kosíter* 'stagno' e derivati), in rumeno (rum. *cositor* 'stagno' e derivati), e in Ungheria, dove soggiace al toponimo *Kosziderpadlás* (ungh. *padlás* 'soffitta, tetto', quindi prob. 'tetto dello stagnaio'), sito dell'Età del Bronzo medio, a sud di Budapest, che ha restituito importanti ripostigli e sepolture, fra cui quella di un metallurgo (*DP* s.v.). Da questo toponimo prende poi nome la prima fase della produzione bronzea ungherese del periodo dei Tumuli, detta appunto di tipo *Koszider* (pron. /k'osider/), che ebbe un'enorme diffusione fra il Reno e il Dnepr e fra il Mar Baltico e il Mar Nero (Gimbutas 1965: 277), e precede quella di tipo Peschiera, anch'essa ungherese, tipica dei villaggi palafitticoli e terramaricoli italiani (Barfield 1971: 82 sgg.). In CASSITERUM, dunque, si ripete la duplice origine —greca e medio-danubiana— delle *situlae* e dei secchi villanoviani.

Come si vede, in questo caso l'orizzonte del Nord Est diventa quello (Proto)Villanoviano, e non più quello terramaricolo.

5. ALTRI ESEMPI DI LESSICO DIALETTALE PREISTORICO

Per finire, illustro anche alcuni esempi lessicali di sicura datazione preistorica, anche se non legati a confini archeologici identificabili.

5.1. *I nomi dell'aratro*

Come ho già mostrato, per la revisione del quadro storico-linguistico alla luce delle nuove teorie può essere molto utile lo studio della terminologia dell'aratro, letta in chiave preistorica. Mi limito qui ai nomi dell'aratro in Corsica (*ALEIC* 848). Nel quadro delle nuove teorie, questa terminologia non avrebbe più niente a che fare con Roma e con la romanizzazione, ma risalirebbe al periodo dell'introduzione dell'aratro, cioè al Neolitico finale o al Calcolitico.

Secondo l'*ALEIC* i nomi corsi dell'aratro sono 5 (fig. 22), ma uno di questi —il tipo *aradu*, esclusivo della regione settentrionale corsa— può essere subito escluso, in quanto già gli informatori di Bottigliani notavano che questo nome designa solo l'aratro moderno di ferro, e non l'aratro di legno. I nomi di quest'ultimo sono quindi quattro: (1) *congeghiu*, quasi pancorso e generale nella metà meridionale; (2) *armacciu*, concentrato soprattutto nel Nord-Ovest; (3-4) i due altri tipi, attestati in un solo punto, di *ernese* e di *attrazzu*. Ora, due osservazioni sono rilevanti per l'interpretazione di questi nomi: (A) la prima è che tutti e quattro questi nomi dell'aratro di legno sono esclusivamente corsi, e non hanno alcun riscontro né in Sardegna né in Toscana, né in altre regioni di area neolatina. (B) La seconda riguarda il loro

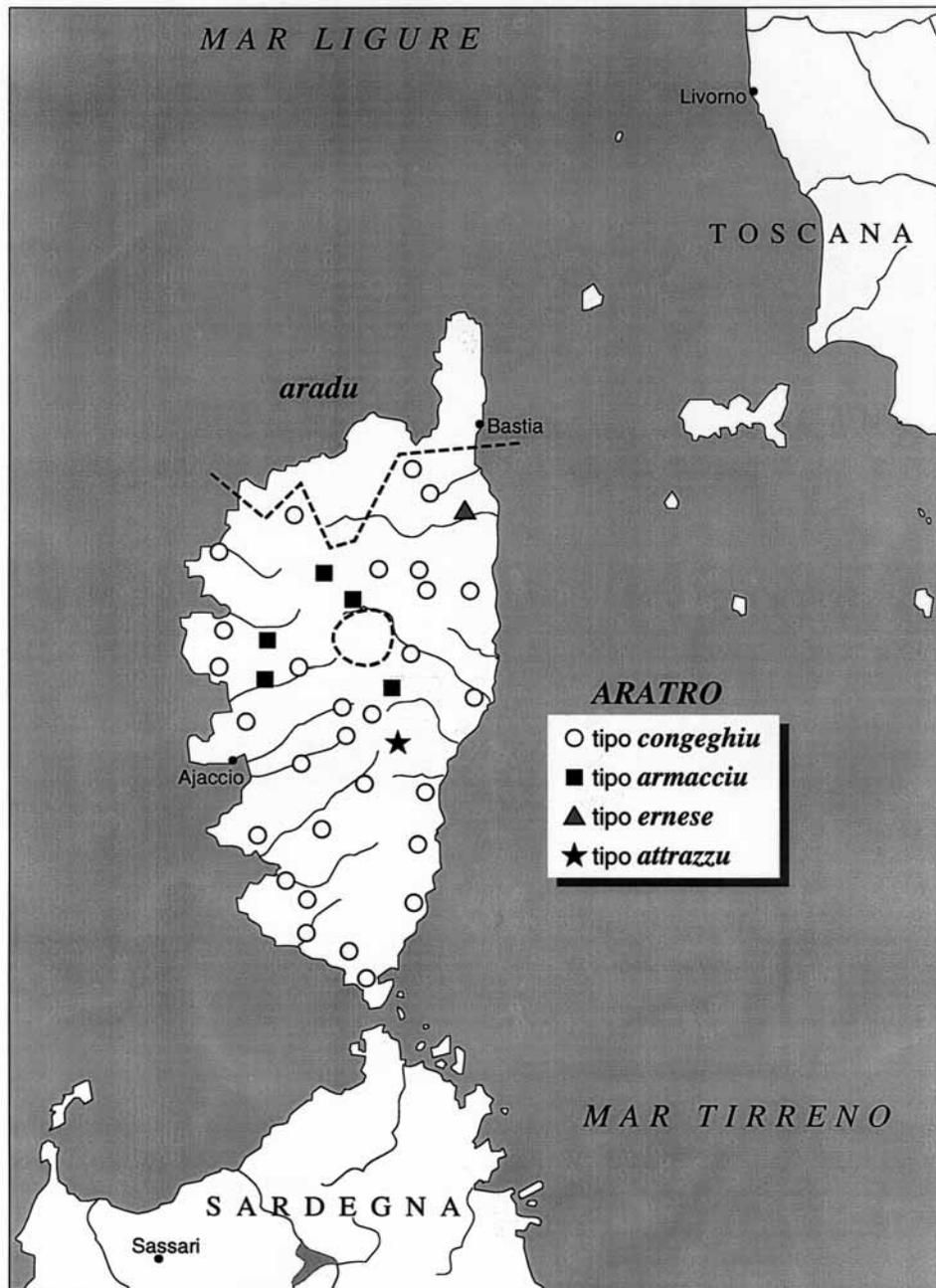


Fig. 22. I nomi corsi dell' 'aratro', secondo l' ALEIC.

carattere semantico: tutti e quattro hanno una motivazione simile, di tipo astratto: ‘congegno’, ‘attrezzo’, ‘arnese’. Anche *armaccio*, infatti, viene dal lat. ARMA, -ORUM ‘arnese, attrezzo, strumento’, affine al lat. ARMUS, ARS, ARTUS e risalente, in ultima analisi, al radicale IE *AR- (IEW s.v. 1. ar-), che a mio parere è lo stesso di ARATRUM e ARARE (Alinei 1996), e ha quindi lo stesso significato originario di attrezzo articolato. La sig.ra Stefanaggi ha attirato la mia attenzione su un altro tipo —*argumentu*— che non figura nell’*ALEIC*, e che la *Base de Données Langue Corse* (BDLC) su Internet attesta a Ventisari, nel Sud-Est. Questo nome è fin troppo astratto, tanto da dare l’impressione di essere un’etimologia popolare! (da un non attestato *ARMAMENTU?). Inoltre, sempre dalla BDLC si può ricavare anche il tipo *erdigne* (n.f.) ‘ordigno’, attestato a Venacu per ‘l’ensemble de l’attelage’.

Se accettiamo il quadro tradizionale della romanistica, secondo il quale il latino sarebbe stato introdotto in Corsica alla fine dell’era volgare e sarebbe stata toscanizzata nel Medio Evo, non si capirebbe perché i coltivatori corsi di epoca romana, che da due/tremila anni usavano l’aratro (e secondo l’assunto tradizionale avrebbero parlato una lingua anIE), una volta costretti a imparare il Latino, invece di usare il nome latino ARATRUM si sarebbero messi a reinventare più volte il nome dell’aratro, e per di più con una motivazione ancora molto vicina a quella originale IE! Un’ipotesi molto più verosimile è che i coltivatori corsi abbiano ricevuto l’innovazione tecnologica dalla Toscana nel periodo finale del Neolitico (nel quadro di rapporti ben documentati dall’archeologia), e l’abbiano lessicalizzata in modo autonomo, scegliendo quindi la motivazione più adatta per designare il nuovo oggetto. Si tratterebbe insomma di neologismi corsi del tutto originali ed autoctoni, creati nel momento dell’introduzione dell’aratro, che esprimevano molto bene ciò che l’aratro poteva sembrare ai primi coltivatori che lo usarono: un complesso ‘congegno’, composto di diverse parti incastrate l’una nell’altra. Per altri esempi simili, sempre legati alla Corsica, rinvio ad Alinei (in st.c).

5.2. Il sistema lessicale del ‘padrinaggio’

Torno anche sul sistema lessicale del ‘padrinaggio’ (Alinei 1992), ma questa volta considerato nella sua interezza, cioè nell’insieme delle sue due coppie < ‘padrino’ ‘madrina’ >, e < ‘figlioccio’ ‘figlioccia’ > (AIS 35-37, *ALEIC* 451-452). Se studiato e cartografato strutturalmente, cioè come sistema solidale, esso rivela per la Corsica quattro diversi tipi (oltre a quello di Bonifacio, che naturalmente mostra un tipo ligure, di probabile origine recente). Prendo però in considerazione solo i due che legano la Corsica all’Italia (Alinei in st.c) (fig. 23):

(1) il sistema sud-occidentale, cioè della regione di Ajaccio e del Sartinese, < *padrino patrinal/ figliano figliana* >; e (2) quello settentrionale < *compare comare/ figliano figliana* >.

Il primo presenta la coppia < *padrino padrina* >, con la tipica mascolinizzazione del femminile, comune alla Sicilia, a parti della Sardegna, dell’alta Calabria, del Lazio meridionale e della Campania. Queste aree si rivelano quelle dove più forte è la cultura pastorale e patriarcale, anche in tutti i suoi aspetti di stretti legami di clan e di chiusura al mondo esterno (cfr. Alinei 1992). Dato che, sul piano archeologico, il Sartinese è il cuore della cultura del Bronzo detta Torreano, caratterizzata da una forte influenza italica, il fatto che proprio qui appaia un sistema di padrinaggio tipicamente patriarcale e pastorale è altamente significativo. Inoltre, vi è un’altra corrispondenza rilevante: l’area lazio-campano-calabrese da cui necessariamente proviene quella sud-occidentale corsa, si lascia definire come area ‘ausonia’, ed è proprio alla cultura ausonia che l’archeologo Bernabò Brea ha ricondotto il processo di ‘italicizzazione’ delle isole tirreniche (Bernabò Brea 1966). Questo sistema sarebbe quindi databile, molto precisamente, al Bronzo finale e Ferro iniziale.



Fig. 23. Origini peninsulari di due dei quattro sistemi lessicali corsi per il ‘padrinaggio’ (<‘padrino’ ‘madrina’ ‘figlioccio’ ‘figlioccia’>): il sistema ‘italico’ del Sud-Ovest, e il sistema ‘etrusco-latino’ dal Nord.

Il sistema corso settentrionale, caratterizzato dalla coppia *figliano/figliana* per i figliocci, è invece comune alle sole aree costiere del Lazio, compresa Roma. Esso sembra essere quindi il riflesso degli interessi dell’Etruria meridionale (Tarquinia!) per la Corsica e per Aleria in particolare, naturalmente nel quadro della visione — che nella TC diventa obbligatoria — secondo la quale gli Etruschi sarebbero una élite alloglotta dominante, rispetto a popolazioni autoctone di lingua latina.

In sostanza, ciò che vediamo in questa mappa è da un lato l’influenza dei gruppi pastorali appenninici nell’area sud-occidentale del Torreano, e dall’altro quella dei gruppi urbani e marittimi etrusco-latini nelle aree più ricche del nord.

5.3. Il nome celtico del ‘paiolo’

Interessante, per una rilettura preistorica, può poi essere l’areale dei continuatori del gallico *PARIUM, apparentato all’irl. *coire* ‘bollitore, caldaia’, galls. *pair*, acorn. *per*, mbret. *per*, attestato non solo in Italia e nelle isole (v. fig. 24), ma anche in a. provenzale, in franco-provenzale e in Catalogna (e di qui in Andalusia e Portogallo) (*REW, FEW*).

Come si vede dalla figura, che purtroppo comprende solo l’Italia e la Corsica, in certe aree il nome celtico del paiolo si usa anche per il nome dello ‘stagnino’ e del ‘calderaio ambulante’.

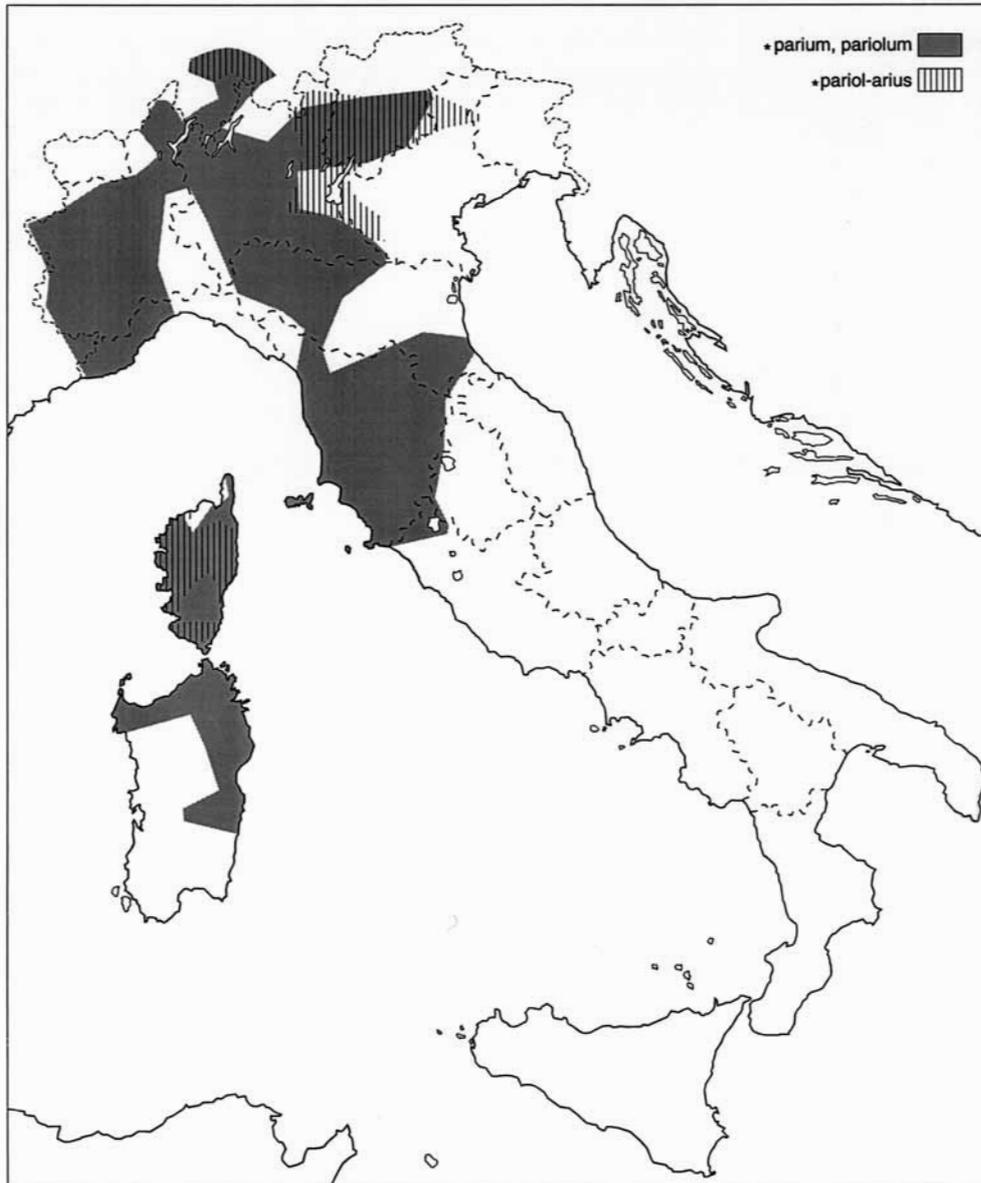


Fig. 24. Area di distribuzione dei tipi *PARIUM, *PARIOLUM e varianti, per 'paiolo', e *PARIOLARIUS 'stagnino, calderaio ambulante', in Italia e in Corsica (AIS e ALEIC).

te', ciò che conferma l'importanza del termine e indica, probabilmente, una ancora maggiore influenza celtica. La romanistica tradizionale, non potendo risalire per le proprie analisi a prima della fine di Roma, ha cercato le ragioni della diffusione del tipo in Italia e in Toscana nel regno longobardo (*FEW*). Questo dovrebbe valere anche per la Toscana, e quindi per la Corsica. Ma, di nuovo, manca qualunque addentellato archeologico o documentario per dimostrare il fantasticato nesso fra l'invasione longobarda e la diffusione di un recipiente metallico dal nome celtico! Proiettato nella preistoria e nell'età della metallurgia, questa distribuzione si lascia invece spiegare in modo ottimale, in quanto si lascia collegare alla cultura del Vaso Campaniforme, che nel quadro delle nuove teorie si lascia sicuramente interpretare come celtica. Questa cultura viene chiamata così appunto per un vaso caratteristico, che potrebbe essere proprio quello chiamato **parium*, ed è inoltre caratterizzata dalla sua grande capacità espansiva, dal suo prestigio, nonché dalla sua abilità nella metallurgia e in altre attività innovatrici tipiche dell'epoca.

5.4. Il nome celtico del crogiolo

Anche il 'crogiuolo', lo strumento indispensabile per la fusione del metallo, ha un nome di origini celtiche, diffuso in Spagna, Catalogna, Francia, Italia e Sardegna: it. *crogiuolo*, cat. *cresoll/gresol*, sp. *crisol*, afr. *croisuel* (fr. moderno, con cambio di suffisso, *creuset*), da un gallolat. **CROSEOLUS*, a sua volta dal celt. **CROSUS*, con il significato che è ancora presente in fr. *creux*, cioè 'vuoto, concavo' (*REW, FEW*). L'origine celtica del nome del 'crogiolo' è estremamente importante, perché la sua distribuzione areale coincide esattamente con quella dei numerosi resti di crogiuoli preistorici del III millennio, di identica tipologia e provenienza, che a sua volta corrisponde all'area di maggiore sviluppo metallurgico (Camps 1988: 128-130). Possiamo dunque identificare nei Celti del III e del II millennio i portatori dei crogioli e del loro nome nelle varie aree di attestazione. In Italia, oltre che in Toscana —area metallurgica per eccellenza— col suo tipo *crogiolo*, troviamo il termine anche in Sardegna (log. e camp. *krisólu*, log. sett. *kriǵiólu*, *grizólu*, *griyólu* (Wagner, *DES* s.v.), dove crogiuoli antichi sono attestati nell'area di Monte Accodi (Camps 1988: 129), in Calabria (*crisciolu*, *criciolu*), dove, in livelli del bronzo medio a Punta Mezzogiorno di Vivara è stato ritrovato un crogiuolo che dimostra la lavorazione del metallo in loco, e nel Trentino (trent. *crofol*, anaunico e solandro *crofól*, *crofuel*, *crofuol*), dove la zona di Ledro fa anche parte delle aree di attestazione dei crogiuoli (idem: 129). In Corsica, che è uno dei principali centri metallurgici del III millennio, e dove numerosissimi resti di crogiuoli sono stati ritrovati fra i reperti dei siti terriniani (idem: 128 sgg), le fonti dialettali purtroppo non registrano termini dialettali per il 'crogiuolo', ma i tipi *crusgiulatu* 'rosolato', e *crusgiulera* '(à) rosolare', attestati nel Sud ("Quidda carri fu messa ad arrusta a crusgiuléra": *DCF* s.v.), potrebbero rinviare a un *crusgiolu* 'crogiolo' (v. anche Alinei in st.c).

6. CONCLUSIONE

Se, come pare, le nuove teorie sulle origini IE nel prossimo futuro si affermeranno definitivamente, la linguistica storica dovrebbe abituarsi fin da ora all'idea di avere un oggetto di studi molto più antico di quanto si sia pensato finora, e a quella che i nostri dialetti sono mol-

to più le vestigia di sviluppi preistorici che non medievali. Per quanto riguarda la linguistica romanza, si può facilmente prevedere che essa si troverà ben presto a una svolta, e all'inizio di un nuovo capitolo della propria storia. Il lavoro che la attende è estremamente impegnativo, perché consisterà nella revisione della maggior parte del quadro storico e interpretativo che le è familiare. Ma sarà anche un lavoro appassionante e di notevole soddisfazione soprattutto per i dialettologi, non solo perché diventerà più interessante in quanto collegato all'etnologia, all'archeologia e all'antropologia, ma anche perché darà ai dialettologi un ruolo fondamentale nello studio e nella riscoperta del nostro passato, e quindi anche della nostra identità.

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE IN QUESTO ARTICOLO

acorn.	antico cornico
afr.	antico francese
AIS	"Atlante Italo-Svizzero". JABERG, K. / JUD, J. (1928-1940): <i>Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz</i> . 8 vol. Zofingen.
BDLC	Base de données Langue Corse
ALEIC	BOTTIGLIONI, Gino (1933-1942): <i>Atlante Linguistico Etnografico Italiano della Corsica</i> . Pisa.
ca.	circa
camp.	campidanese
celt.	celtico
gallolat.	gallolantino
galls.	gallese
IE	indoeuropeo
in st.	in stampa
irl.	irlandese
lat.	latino
log.	logudorese
log. sett.	logudorese settentrionale
mbret.	medio bretone
REWS	FARÉ, Paolo A. (1972): <i>Postille italiane al REW di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le postille di Carlo Salvioni</i> . Milano.
rum.	rumeno
scr.	serbo-croato
slovn.	sloveno
sp.	spagnolo
TC	Teoria della Continuità
TDN	Teoria della Dispersione Neolitica
trent.	trentino
ungh.	ungherese
VBQ	Vasi a Bocca Quadrata

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO⁶

- Alinei 1974 ALINEI, Mario (1974): «Semantic Density in Linguistic Geography: a Study of Some Romance Words Related to the Wheel». WEIJNEN, Antonius A. / ALINEI, Mario: *The wheel in the Atlas Linguarum Europae. Heteronyms and Semantic Density*. Amsterdam, p. 16-28.
- Alinei 1991 ALINEI, Mario (1991): «L'approccio semantico e storico-culturale: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti». *Atti del Colloquio «dialetti e la dialettologia negli anni Novanta»*. Lecce 9-11 maggio 1991. *RID. Lingue dialetti società*. Vol. XV: p. 43-65.
- Alinei 1992 ALINEI, Mario (1992): «Onomasiologia strutturale: Il sistema lessicale del padrinaggio nei dialetti italiani e corsi» (Convegno ALE e ALiR, Torino 1987). *QS.* Vol. XIII: p.195-222, e *BALI*. Vol. 11-16 (1987-1992): p. 5-14.
- Alinei 1996 ALINEI, Mario (1996): *Origini delle lingue d'Europa. Vol. I: La Teoria della Continuità*. Bologna: Il Mulino.
- Alinei 1997 ALINEI Mario (1997): «La teoria della continuità ed alcuni esempi di lunga durata nel lessico dialettale neolatino». *RID, Lingue dialetti società*. Vol. XXI: p. 73-96.
- Alinei 2000a ALINEI, Mario (2000a): *Origini delle lingue d'Europa. Vol. II: Continuità dal Mesolitico al Ferro nelle principali aree europee*. Bologna: Il Mulino.
- ALINEI, Mario (in st.a): «Towards a generalised continuity model for Uralic and Indo-European languages». *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia IV* (Oulu, August, 2000).
- ALINEI, Mario (in st.b): «Confini archeologici, confini dialettali: verso una dialettologia interdisciplinare». Atti del Convegno «Il confine dialettale» (Sappada/Plodn, 5-8 Ottobre 2000).
- ALINEI, Mario (in st.c): «Le conseguenze per la linguistica corsa delle nuove teorie sulle origini indoeuropee». *Actes du Congrès "Environnement et identité en Méditerranée"*, (Corte, 13-16 juin 2000).
- Ballester 2000 BALLESTER, Xaverio (2000): «Sulle origini delle lingue indoeuropee», in *QS*. Vol. XXI: p. 7-20.
- Barfield 1971 BARFIELD, Lawrence (1971): *Northern Italy before Rome*, London: Thames and Hudson.
- Bernabò 1966 BERNABÒ BREA, Luigi (1966⁴ [1958]): *La Sicilia prima dei Greci*. Milano: Il Saggiatore.
- Bertone / Fozzati 1998 BERTONE Aureliano / Luigi FOZZATI (1998): «Aspects de la néolithisation des massifs intérieurs des Alpes occidentale». *AV: Proceedings of the XIII International Congress of the UISPP*, Forlì, Italia, 8-14 September 1996. Vol. 4. Forlì: ABA-CO Edizioni, p. 191-195.
- Bonfadini 1983 BONFADINI, Giovanni (1983): «Il confine linguistico veneto-lombardo». Cortelazzo, Manlio (ed.): *Guida ai dialetti veneti*. Vol. 5. Padova: CLEUP, p. 23-59.
- Camps 1988 CAMPS, Gabriel (1988): *Préhistoire d'une île. Les origines de la Corse*. Paris: Editions Errance.
- Cardarelli 1992 CARDARELLI, Andrea (1992): «Le età dei metalli nell'Italia settentrionale». Guidi, Alessandro, Marcello Piperno (ed.): *Italia preistorica*. Bari: Editori Laterza.
- Cavazza 2000 CAVAZZA, Franco (2000): «Gli indoeuropei e le radici. Dalla società primitiva alla 'rivoluzione del Neolitico'». *Il pensiero mazziniano*. Vol. LV, p. 70-83.

6. Ometto le abbreviazioni più note.

- Cipolloni 1990 CIPOLLONI SAMPÒ, Mirella (1990): *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*. Roma: De Luca Edizioni d'Arte.
- DCF = *Dizziunariu Corsu- Francese*. Editions Albiana. 4 vol. 1984.
- DE MARINIS (1988): «Le popolazioni alpine di stirpe retica». AV: *Italia omnium terrarum alumna*. Milano: Libri Scheiwiller, p. 99-130 (I Reti), p. 131-155 (I Camuni).
- DES
- DE SIMONE, C. (1970): *Die Griechischen Entlehnungen im Etruskischen*. Harrassowitz: Wiesbaden.
- DP = Leroi-Gourhan, André (ed.) (1988), *Dictionnaire de la préhistoire*, Paris: PUF (ed. it. a cura di M. Piperno. Torino: Einaudi, 1991).
- Frey 1962 FREY, Hans-Jost (1962): *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*. Venezia / Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- Gimbutas 1965 GIMBUTAS, Marija (1965): *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*. The Hague: Mouton.
- Grassi / Sobrero / Telmon 1997 GRASSI, Corrado / SOBRERO, A. A. / TELMON, Tullio (1997): *Fondamenti di dialettologia italiana*. Bari: Editori Laterza.
- Häusler 1998 HÄUSLER, Alexander (1998): Überlegungen zum Ursprung der Indogermanen. K. Julku / K. Wiik (ed.): *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia* (Turku 30.5-1.6.1997). Turku: Societas Historiae Fenno-Ugricae.
- IEW
- Lurati 1988 LURATI, Ottavio (1988): «Aree linguistiche III: Lombardia e Ticino». *LRL* IV, p. 485-516.
- Mallory 1989 MALLORY, J.P. (1989): *In search of the Indo-Europeans, Language, Archaeology and Myth*. London: Thames and Hudson.
- Marcato 1982 MARCATO, Carla (1982): *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegno critico bibliografico*. Padova: Cleup.
- Mezzena 1985 MEZZENA, Franco (1985): «La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria». AV: *Archeologia in Valle d'Aosta. Dal Neolitico alla caduta dell'Impero Romano 3500 a.C. - V sec. d.C.* Aosta: Regione Valle d'Aosta. Assessorato del Turismo, Urbanistica e Beni Culturali, p. 14-60.
- Odetti 1991 ODETTI, G. (1991): «Il Neolitico medio ligure e le influenze chasséane». *Actes du Colloque international de Nemours. Identité du Chasséen (1989)*: p. 59-67.
- Otte 1994 OTTE, Marcel (1994): «Diffusion of Modern Languages in Prehistoric Eurasia». New-Delhi: Preprint WAC 4.
- Otte 1995 OTTE, Marcel (1995): «Diffusion des langues modernes en Eurasie préhistorique». *C.R. Acad. Sc. Paris*. T. 321, série II a, p. 1219-1226.
- Pellegrini 1977 PELLEGRINI, Giovan Battista (1977): *Carta dei Dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini Editore.
- Peroni 1996 PERONI, Renato (1996): *L'Italia alle soglie della storia*: Roma-Bari: Laterza.
- Renfrew 1987 RENFREW, Colin (1987): *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*. London: Jonathan Cape.
- Rix 1998 RIX, Helmut (1998): «Il problema del retico». AV: *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto. Atti del Convegno della SIG*, Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996. Roma: Il Calamo, p. 25-48.
- Scheuermeier 1943-56 SCHEUERMEIER, Paul (1943-1956): *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*. Band I: *Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*. Erlenbach-Zürich: Eugen Rentsch Verlag.

Band II: *Eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen Lebens und ländlicher Geräte*. Bern: Verlag Stämpfli & Cie.
Villar 2000 VILLAR, Francisco (2000): *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania prerromana*. Salamanca: Universidad de Salamanca.

RIASSUNTO

La dialettologia romanza, come la linguistica storica di tutte le lingue IE d'Europa, dipende strettamente dal quadro cronologico ipotizzato per le origini dell'IE. Poiché oggi le conclusioni della teoria IE tradizionale —basate sull'assunto di una Grande Invasione nel Calcolitico— vengono non solo messe in dubbio, ma considerate del tutto inaccettabili dall'archeologia, è necessario prendere atto delle conseguenze che le due nuove teorie alternative sull'IE —la teoria della Dispersione Neolitica di Renfrew, e la teoria della Continuità di Otte, Häusler e di chi scrive— hanno sulla dialettologia romanza.

PAROLE CHIAVE: romanistica, archeologia, indoeuropeo, cultura materiale.

ABSTRACT

The study of Romance dialects, as well as the historical linguistics of all the Indo-European languages of Europe, is strictly dependent on the chronological picture hypothesised for the origins of IE. Given that today the conclusions drawn from the traditional IE theory —based on the assumption of a Great Invasion during the Chalcolithic era— have not simply been placed into doubt but are considered completely unacceptable by archaeology, it is necessary to take into consideration the consequences that two new alternative theories about IE —Renfrew's theory of Neolithic Dispersal and the theory of Continuity by Otte, Häusler and this author— have on the study of Romance dialects.

KEY WORDS: romance languages, archaeology, Indo-European, material culture.

